«La *ligera* [...] negli anni Cinquanta, nel tumultuoso dopoguerra, nell'Italia stretta nei sacrifici della Ricostruzione, è più che altro un tentativo fatto nei quartieri popolari, operai e proletari di sfuggire al destino, che sembra inevitabile, della disciplina di fabbrica», afferma Primo Moroni in *Malamilano*. A questo destino non era dato di sfuggire nei modi della malavita romantica o sognando il grande «colpo» che ti risolve la vita.

Ma sia i proletari e i proletarizzati *lombard* sia coloro che a Milano erano arrivati con il treno e la valigia di cartone, entrando dalla «porta del lavoro, ponte della necessità, estuario del sangue semplice», qualche anno dopo avrebbero trovato il numero, la forza, la capacità di ribellarsi alla città-fabbrica e alle sue centinaia di orologi.

CALUSCA

Scritti e interventi di Primo Moroni

CA' LUSCA

Scritti e interventi di Primo Moroni

CA' LUSCA

Scritti e interventi di Primo Moroni

Archivio Primo Moroni - C.S.O.A. Cox 18
Calusca City Lights - COX 18 BOOKS

A Maria Rosaria Salatino,
con noi per un tratto troppo breve.

A cura di: Archivio Primo Moroni

Copertina e progetto grafico: Rosie Pianeta

Stampa: La Grafica Nuova, Torino

Produzione: Archivio Primo Moroni, C.S.O.A. Cox 18, Calusca City Lights, COX 18 BOOKS

Un caldo ringraziamento a Renato Minotti, che ci ha fornito le immagini di copertina, tratte da *Malamilano*

Ringraziamo Rosie Pianeta per l'affettuosa cura e disponibilità nella realizzazione; un grazie anche a tutto il collettivo redazionale della ShaKe per il supporto tecnico e per l'intensa adesione al progetto

INTRODUZIONE

«La *ligera* [...] negli anni Cinquanta, nel tumultuoso dopoguerra, nell'Italia stretta nei sacrifici della Ricostruzione, è più che altro un tentativo fatto nei quartieri popolari, operai e proletari di sfuggire al destino, che sembra inevitabile, della disciplina di fabbrica», afferma Primo Moroni in *Malamilano*.

A questo destino non era dato di sfuggire nei modi della malavita romantica o sognando il grande «colpo» che ti risolve la vita.

Ma sia i proletari e i proletarizzati *lombard* sia coloro che a Milano erano arrivati con il treno e la valigia di cartone, entrando dalla «porta del lavoro, ponte della necessità, estuario del sangue semplice» (Anna Maria Ortese), qualche anno dopo avrebbero trovato il numero, la forza, la capacità di ribellarsi alla città-fabbrica e alle sue «centinaia di orologi che segnano il tempo del lavoro sterminato e il tempo del vissuto ristretto».

Il Ticinese, con la sua stratificazione di storie e culture, scolpite spesso nella toponomastica o nella memoria degli abitanti, con la sua tradizione di solidarietà e di accoglienza nei confronti dei diversi, con la sua stessa conformazione urbanistica, fu crocevia delle intelligenze e delle tensioni alla trasformazione sociale che allora resero viva la città. Nei «dieci anni che sconvolsero il mondo» fu, tra tutti i quartieri milanesi, il più «caldo», «fiammeggiante di bandiere rosse e rossonere», prima d'essere ricondotto a ragione (mercantile) e abbassarsi a luogo pittoresco, pieno di locali in cui si «vendono vino e panini senza amore e senza memoria».

Di questa vicenda storica, dei suoi luoghi e di alcuni tra i suoi protagonisti trattano gli scritti e gli interventi di Primo Moroni raccolti in questo libro, che dialoga idealmente con il film documentario *Malamilano*.

«Tanto per non dimenticare la gioia di esistere».

LE RADICI DEL TICINESE

Negli scritti di storici milanesi come il Verri, Cantù, Valera e altri minori, di tutta la tradizione popolare del Ticinese solo un aspetto in genere viene ricordato. Quello di un quartiere che era zona di passeggiate, dove si installavano giostre, circhi equestri, baracche di divertimento.

In epoca romana questa era zona di soldataglia, di giochi e postriboli fuori delle mura della città. Di case di tolleranza durante la dominazione spagnola (da qui nasce il nome della mia libreria, Calusca: dal vicolo delle «case losche»), altre si trovavano lungo i Navigli e nella zona di San Gottardo. Sembra che anche il nome di Porta Cica derivi appunto da questo: da «chique», come gli spagnoli chiamavano le ragazze di qui, popolane more. Mentre nelle zone alte, da Garibaldi a Monforte, le ragazze, i tousann, erano di origine longobarda. Bionde. E anche per tutto il Seicento e il Settecento questa continuò a essere zona di circhi e di divertimenti. Tanto che fino al dopoguerra la fiera di Carnevale più importante era quella dei bastioni di Porta Genova, che andava da via D'Annunzio a Porta Lodovica.

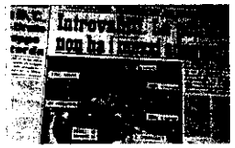
Ma un'altra caratteristica di questo quartiere che gli storici non riportano è la singolare commistione di attività commerciali e malavitose. Sembra che i magazzini dei cortili interni sul lato destro di corso San Gottardo, che dall'altro lato danno sul Naviglio Pavese, seguano in modo geometrico e parallelo il percorso di altri magazzini sotterranei, oggi in parte chiusi o crollati. Lì in origine si teneva il formaggio a stagionare e poi, a mano a mano, sono stati trasformati in depositi per la refurtiva dalla malavita legata alle attività del porto della Darsena,

dove si svolgeva un volume di traffico secondo solo a quello del porto di Genova. E dove, come in tutti i porti, fiorivano e prosperavano le attività della mala. Le bande arrivavano alle case fortificate di San Gottardo e, chiusi i portoni, scaricavano attraverso le botole nei magazzini sotterranei la merce rubata in città. Quindi se ne uscivano dall'altra parte, sul Naviglio, e si allontanavano nella campagna verso quelle osterie di Vernate Moncucco e di Binasco, loro rifugio privilegiato. Tutto questo senza alcun contrasto tra artigiani, commercianti e ladri. Credo che fosse l'effetto di una profonda stratificazione culturale, la stessa che si ritrova nelle leggende del quartiere.

Quella del Dundina, per esempio, il commissario semianalfabeta che aveva capito che l'intreccio tra malavita e lavoro in fondo sosteneva l'economia del quartiere, e che ai colpevoli di piccoli reati dava una «dondata», quattro sberle per strada, e li lasciava andar via. O la storia di Maciste, un gigantesco poliziotto che durante il fascismo andava nelle osterie per trovare le informazioni giuste sugli omicidî, proprio perché tra la mala della zona esisteva un preciso codice che esecrava l'omicidio.

Insomma, una stratificazione culturale tale che arrivava a considerare un'offesa, raccontavano i vecchi che abitavano le case di Scaldasole, la costruzione da parte del fascio di Palazzo De Magistris, in piazza Cantore. La gente del quartiere voleva difendere la propria vita autonoma, regolata da proprie leggi. E rifiutava le camicie nere impiantatesi lì per ripulire la zona. Gli scontri quotidiani con i fascisti avvenivano quindi non tanto per motivi politici, quanto piuttosto per affermare la propria indipendenza.

> Questa è la Darsena, un porto, il porto della città, un porto importante per decine e decine d'anni, fino al 1970-71. [...] Ecco, bisogna immaginare che merci utili alla città vi entrassero e che altre, per larga parte extralegali, ne uscissero per andare verso i contadini ricchi, verso le villette di Binasco, Corsico, Gaggiano e Trezzo sul Naviglio. Questo elemento di collegamento, assicurato da due quartieri popolari [la *Casbah*, sul lato destro della Darsena, e il borgo di San Gottardo o Alzaia Naviglio, sul lato sinistro] abitati indifferentemente da classe operaia diffusa e da artigiani e trasportatori, era, sì, il cuore pulsante dell'attività lavorativa della città ma anche del suo animo trasgressivo, del suo animo che non voleva rispettare le regole, che aveva una morale ma la voleva rompere continuamente per avere una specie di primato dei comportamenti collettivi.
>
> (Primo Moroni, in *Malamilano*)



«MALA», SBARBATI E OPERAI

In quegli anni (1950-60) c'erano molte zone di Milano in cui coesistevano strati proletari (i mitici operai degli anni Cinquanta) e larghe fasce di «mala». La frammistione era più forte ed enormemente più estesa in quei quartieri a prevalente composizione artigianale e di piccoli commerci. Tali erano infatti le zone come Ticinese-Genova (a sua volta divisa in due collocazioni e definizioni tipicamente da «mala» come la «Baia del Re» e «Porta Cica» o «Casbah»), l'Isola, via Canonica, via Larga-Bottonuto, la zona di Porta Romana protesa verso il mercato ortofrutticolo (l'attuale Palazzina Liberty), con l'ingombrante e fatiscente presenza del «dormitorio pubblico» di via Colletta, e altre di importanza assai minore.

Come si è potuto capire da questa breve descrizione, più che di zone o quartieri si trattava di frammenti più o meno estesi di città, a volte un gruppo di strade, una sola strada o una singola piazza. Valga per tutte la piazza Vetra con i suoi vicoli e i leggendari sotterranei sconosciuti «per fà la bella dai pulé». Poi il linguaggio ingenuo e minaccioso «varda che mì sôn nassuu in Scaldasô al 14», «num sem quei de la Vedra» e questo significava che l'altro «el doveva tirà sù i tacch e fà la bella». Tutto un codice di comunicazione e di comportamenti, di leggi non scritte che facevano di questi luoghi spazi «liberati» dal potere poliziesco o almeno così pensavano la mala del tempo e in genere le leve più giovani, esemplificate nella definizione di «sbarbà de vita», ché il termine di «ligera» (meglio «leggera» come dice il Montaldi) non si usava più da tempo. La «mala» e gli sbarbati che ne subivano il fascino avevano osterie, bar, trattorie privilegiate. Il Bar Bottonuto nell'omonima via, il Porto Franco in via

Chiaravalle, punto di ritrovo di una «ghenga» di oltre cento elementi straordinariamente uniti negli anni; e poi «el Tabaché» in via Larga dove andavano sia «il Testa», famoso per la doppia muscolatura e perché «artista dello scasso», sia «el Sbocia» dal grande cranio lucido, boss di mille traffici con tanto di sedia personale munita di targhetta di ottone sulla spalliera; e ancora la Grotta Azzurra, il Pinza sui Navigli, le osterie di Porta Romana, i locali fuori porta a Moncucco e Monluè; e per concludere la miriade di osterie della «Casbah» nate storicamente intorno all'Albergo Popolare di via Marco d'Oggiono (oggi demolito, si

trattava di una specie di dormitorio pubblico con centinaia di stanze a 3500 lire per notte dove albergavano gli strati inferiori della mala, che al mattino facevano pubblico commercio della refurtiva sui giardini di Conca del Naviglio).

La vita si svolgeva tutta in strada anche perché nelle fatiscenti abitazioni di ringhiera non era per nulla divertente viverci, a differenza di quanto pensano oggi molti nostalgici della poesia del cortile e del cesso sul ballatoio.

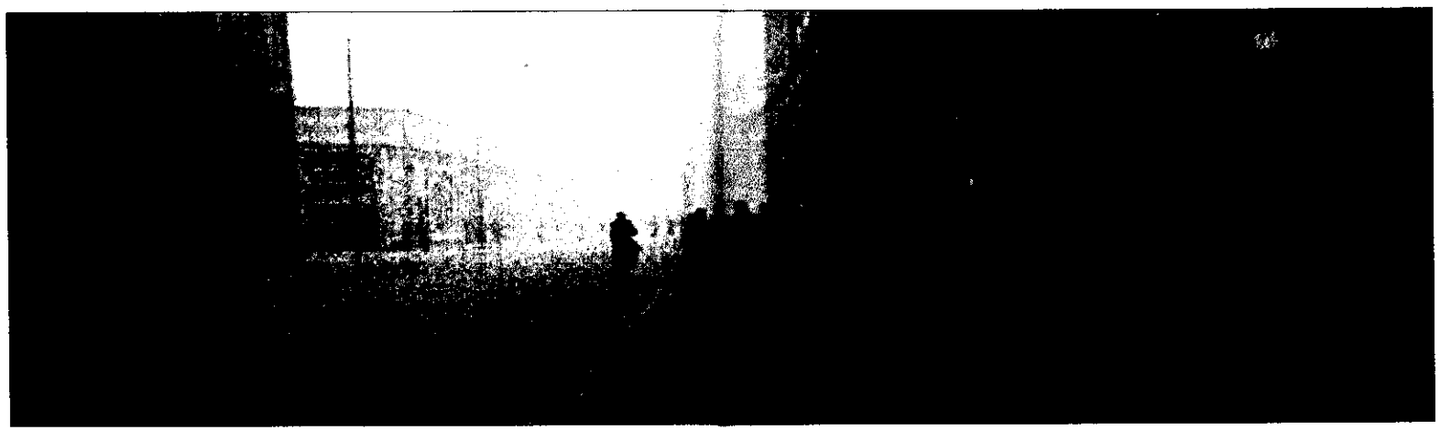
La «scuola della strada» aveva una funzione insostituibile per omogeneizzare il gruppo e riprodurlo. I giovanissimi si conquistavano il posto nel gruppo a suon di pugni, particolarmente apprezzati se le risse avvenivano con bande giovanili rivali. Contemporaneamente apprendevano tutta una serie di regole di comportamento, che andavano dall'omertà all'abitudine a intendersi con uno sguardo fino alle prime forme di illegalità, come il rubare gli ombrelli nei bar di lusso quando pioveva o il costruirsi un passe-partout per aprire un'automobile in pochi secondi. In compagnie a composizione rigidamente maschile la «donna» dell'amico era assolutamente intoccabile e i rari cambi di partner avevano sempre conseguenze traumatiche.

In realtà il problema del rapporto con le donne era complicato e costellato di contraddizioni ed equivoci, diretta conseguenza dell'immensa sottocultura dell'Italia del dopoguerra. Con le ragazze del quartiere un rigido codice di leggi non scritte ma quasi «memoria collettiva». Il tessuto dei rapporti con fratelli e genitori determinava che con queste ragazze la relazione doveva essere assolutamente entro i canoni di una correttezza auto-punitiva con incredibili, per quanto sofferte, sviolinature romantiche e ciò in contraddizione con quanto avveniva con le ragazze di altri quartieri, considerate invece oggetto di conquista: frutto di un comportamento di «banda» intrinsecamente tribale.

[...]

Soggettività illegalitaria e autentiche componenti proletarie mettevano spesso in difficoltà di giudizio i vecchi militanti operai. A differenza di quanto dice oggi Ingrao, l'operaio comunista aveva in comune con i «ligera» un'opposizione profonda verso la polizia e il potere costituito; avvertiva sia pure con sospetto che la soggettività e l'individualismo della «mala giovane» avevano radici ben precise in una società del capitale; sperava confusamente che recuperandoli al lavoro sarebbero diventati dei formidabili soggetti rivoluzionari. Naturalmente di questi sentimenti non c'è traccia nelle storie ufficiali del partito.

Da parte loro gli «sbarbà de vita» tenevano l'ipotesi comunista come una riserva per quando avrebbero deciso di cambiare vita: ciò non certo coscientemente ma in modo sotterraneo e ben presente, magari dopo aver fallito il «colpo grosso» risolutivo. Fra i tanti che scelsero di fare così ricorderò «el Vittôrin Lambretta», «rôccheta» di terza categoria (lú el gh'aveva la Lambretta, i alter la Maserati), oggi operaio comunista [...].



Tutto ciò finì a causa di due episodi fondamentali verificatisi agli inizi degli anni Sessanta; da un lato l'arrivo del racket della mala organizzata (a Milano i Marsigliesi), dall'altro lato il «partito», che dopo il trauma mai chiarito del luglio '60 iniziava la scalata verso i «ceti medi»: vale la pena di ricordare cosa diceva il Ciacchi, indimenticabile figura di operaio comunista, discutendo «cônt' el Sbocia» dal Tabaché in via Larga: «Varda, sù la faccenda della mala e dei ôperari, sem d'accord, num sem minga d'impiegà!».

[...]

Nella prima metà degli anni Cinquanta, in città, c'è un clima di grande delusione per i risultati della guerra di Liberazione, le cui aspettative avevano portato nei quartieri, nei bar e nelle osterie un immaginario possibile che lasciava prevedere un destino diverso dal ritorno *tout court* e semplicemente al lavoro per ricostruire un Paese più ricco. Benché non vengano usate, girano ancora molte armi, che sono state conservate vuoi da ex partigiani, vuoi da gente che ha abbandonato la guerra partigiana ma le armi se le è tenute. La delusione è forte, perché le vecchie élite borghesi e industriali hanno ribadito il proprio dominio sulla città. Le classi in quegli anni sono molto evidenti; c'è una separazione profonda tra la grande borghesia industriale, incrociata con la nobiltà, che ha costruito questa città, e le classi medie, proletarie e sottoproletarie.

(Primo Moroni, in *Malamilano*)

C'ERA UNA VOLTA EL LUISIN. GIOCAVA A CARTE ALL'OSTERIA CON VITTORINI E DELLA MEA

All'inizio dell'Alzaia Naviglio Pavese c'era un'osteria. Si chiamava, come molte altre, Crota Piemunteisa, secondo una suddivisione cittadina per cui le Trattorie e i Cibi-cotti erano dei toscani della Valdinievole e le osterie erano equamente suddivise tra i milanesi della Bassa, i piemontesi del Monferrato e i pugliesi (da qui l'appellativo di *Trani*). Titolare della Crota era El Luisin. Veniva dalla *provincia granda*, aveva conosciuto Nuto Revelli e leggiucchiato un po' di Pavese e di Fenoglio, roba da poco s'intende, ché non era mica un intellettuale lui. El Luisin era venuto su a Milano col giro degli *anciouatt*, una corporazione mercantile della Bassa cuneense che, scavalcate le Langhe alte, scendeva verso il mare ligure ad acquistare acciughe e sardine dai pescatori della costa. Si ritiravano poi nei casolari delle Langhe e procedevano alla lavorazione sotto sale, ovvero all'affumicamento dei prodotti stessi. Una parte di loro si era trasferita a Milano occupando una specie di casa-paese sulla Ripa di Porta Ticinese.

El Luisin aveva attaccato dietro il banco un cartello scritto in corsivo inglese (o almeno così diceva lui) e ripreso da Pavese: «Siamo nati per girovagare su quelle colline, senza donne, e le mani tenercele dietro la schiena». Nell'osteria si giocava a carte: scopone scientifico, concia, ramino, scala quaranta. Quando si giocava a scopone si stendeva una tendina verde tra le coppie per evitare le segnalazioni con gli occhi e la bocca. El Luisin stava molto attento alle storie personali dei suoi clienti, appoggiava il pancione al piano basso del bar ed esordiva: «Ma ti, ste fet nella vita?». E così accumulava un bel po' di storie che gli servi-

vano per passare le serate con gli *anciouatt*, ma anche per valutare chi aveva diritto al credito, *a segnà sul liber o nò*.

El Luisin aveva l'occhio sveglio e una certa attenzione alle pubblicazioni politiche e letterarie. Leggeva «Il Contemporaneo», massimo organo culturale del PCI, e «Rinascita», per cui quando Vittorini andò ad abitare in viale Gorizia a due passi dall'osteria, lui entrò in agitazione per alcuni giorni, poi decise di mandargli a casa una bottiglia di Barolo Fontanafredda con un biglietto così concepito: «Il mio vino è così. Si contempla, guardando il bicchiere, a innalzare colline di verde sul piano del mare. Le colline mi vanno; e lo lascio parlare del mare perché è acqua ben chiara, che mostra persino le pietre». Era una dichiarazione di amore e di qualità del proprio locale. Una sollecitazione cui era difficile resistere.

Quindi il Vittorini una sera entrò alla Crota, ringraziò e si mise a giocare a carte con Della Mea e nelle sere successive arrivò anche il Quasimodo. El Luisin non stava più nella pelle e lo raccontava a tutti e nessuno gli credeva. C'è da dire che il locale era frequentato principalmente da sballati e *ligera*, i quali cominciarono a pensare che El Luisin fosse andato fuori di testa. Avvicinavano l'indice della mano destra alla tempia e dicevano: «El Luisin a l'è andàa fœura!».

Durante il luglio '60 El Luisin chiuse la Crota per tre giorni e si precipitò a Genova a fare la sua parte contro il Tambroni. Al ritorno attaccò dietro il bancone una bandiera di Giustizia e Libertà e cominciò a trattare Vittorini come un vecchio amico, e più tardi, quando Della Mea scrisse la canzone *A quell'omm*, dedicata appunto a Vittorini, gli sembrò di aver contribuito a un evento artistico. L'unica cosa che l'angustiava era la crisi di credibilità che aveva nei confronti di tutti gli altri clienti.[1]

Una sola volta l'avevano creduto: quando dopo la rapina di via Osoppo avevano arrestato il Cesaroni, che era un suo frequentatore. Allora sì che i suoi avventori gli credettero.

Allora sì che furono orgogliosi di aver conosciuto uno della *mala*, ma di quella giusta però. El Luisin li guardava scuotendo la testa e pensava che non avevano capito nulla, e ripeteva: «Ma o bestie, ma voueri capila o nò che ghè minga de differenza tra quei che se ribella al laourà de merda e quei che scriven de la condisiun dei pœuracc!».

Oggi al posto della Crota c'è un locale che si chiama Madabù. L'hanno rifatto interamente in finto rustico ed è gestito

da alcuni *sbarbati* che si sono fatti dare la super-liquidazione come avanguardie di fabbrica. Non sanno nemmeno cosa hanno tra le mani. Vendono vino e panini senza amore e senza memoria.

> La *ligera*, che pure si rifà a una definizione ereditata dal modello degli anni Trenta, da un modello extralegale sospeso tra la campagna e la città, nel quale si usciva dai piccoli paesi poveri della provincia e si veniva a Milano a rubare per innalzare il proprio livello di vita, in realtà negli anni Cinquanta, nel tumultuoso dopoguerra, nell'Italia stretta nei sacrifici della Ricostruzione, è più che altro un tentativo fatto nei quartieri popolari, operai e proletari di sfuggire al destino, che sembra inevitabile, della disciplina di fabbrica.
>
> (Primo Moroni, in *Malamilano*)

Note

1. Il proprietario della Crota Piemunteisa finì col venderla, «dicendo che non era più possibile fare cultura in questa città (era l'inizio degli anni Sessanta), perché non sei credibile quando sei portatore di rinnovamento e di cultura nelle classi subalterne... ed è tornato nelle Langhe». *Lezione di Primo Moroni sui Caffè letterari dagli anni '50 ad oggi*, dattiloscritto, s.d., p. 13. [*NdC*]

QUELLA NOTTE DISPERATA QUANDO IL BALLERINO MANOLO SI ACCARTOCCIÒ SULLE GAMBE

Pierino, detto Manolo o *scompenso iberico*, nasce figlio di madre ignota. Verso la fine degli anni Quaranta viene accolto da una vecchietta sola e un po' avida, come spesso sono gli anziani emarginati. Abitavano giù dalle parti della Statale, dove c'è ora la torre Velasca e prima un dedalo di viuzze tra il vecchio Bottonuto e il largo Richini. Maria, la madre adottiva, passava le sue mattinate al bar Porto Franco, sull'angolo di via Chiaravalle, con una *linea* alcolica che *au début* privilegiava i bicchierini di grigioverde (grappa e menta) per finire verso mezzogiorno con una breve sequenza di *biccèrin de cedro*. Il Pierino (non ancora Manolo) intanto si aggirava nel quartiere con l'occhio attento e la mano lesta soprattutto nei negozi di generi alimentari: el Cervellée, el Fundeghée, eccetera. Si trattava di procurare il pranzo e la cena; e il Pierino, con quel volto triste che hanno coloro che sono stati in brefotrofio, aveva l'aspetto giusto per essere poco sospettabile. O, chissà, gli stessi negozianti chiudevano un occhio.

Crescendo, il Pierino si inserì nella compagnia del Porto Franco, 150 ragazzi tra i 15 e i 30 anni. Molti erano irregolari o extralegali, altri erano idraulici, falegnami, tipografi. In genere la banda si muoveva al sabato sera o alla domenica pomeriggio con 60-70 vespe o lambrette, diretta alle sale da ballo di periferia o dell'hinterland alla ricerca inesausta del rapporto con le ragazze. Per fare ciò, nelle *sale da ballò a richiesta* (le donne da una parte, gli uomini dall'altra), occorreva mettere in mostra una gamma molto vasta di abilità, di cui il ballo era lo strumento principe. Molti della compagnia erano quindi ottimi ballerini di

boogie-woogie, altri di rock o di blues. Il Pierino, che era un longilineo moro con gli occhi neri profondi e un po' folli, cominciò a mettersi mezzo chilo di *gommina argentina* sui capelli, schiacciandoli tutti all'indietro come aveva visto fare nei film di César Romero. Poi si fece insegnare da Amedeo Amodio (diventato poi famoso fondatore dell'Ater Ballet) alcuni passi di Zapateado ed esordì in un numero solitario alla Capanna dello zio Tom, al parco Lambro.

Il successo fu strepitoso; il Pierino venne nominato sul campo Manolo e cominciò a introiettare il personaggio. Diceva «mocoso de guera» invece che «scemo de guerra», definiva i poliziotti «los carabineros», o, mischiando, «se vedôm a las tarde». E intanto leggiucchiava qua e là il mitico ingegnere Carlo Emilio Gadda. Aveva acquisito fiducia in se stesso, trattava alla pari con i più anziani, con i più duri. La frattura tra questa conquistata identità e il suo vissuto personale avvenne al night club Carminati una sera di settembre. C'era al Carminati un ballerino del giro che si chiamava Slim[1] e in quella sera drammatica invitò Manolo a esibirsi sulla pista luminosa nel suo numero di Zapateado. Si spensero le luci nel buio liberty del night e Manolo salì sulla pista con intorno alla vita un foulard imprestato da una entraîneuse. Accennò alcuni passi e di colpo la gamba destra si bloccò come piegandosi su se stessa, contorcendosi come un ramo che cerchi la luce, le punte delle due scarpe si avvicinarono l'una all'altra, in una grottesca imitazione di Jerry Lewis. Un lampo di angoscia attraversò il viso di Manolo, che rannicchiandosi su se stesso si accucciò sulla pista colorata come fosse nel ventre materno. L'oscura insicurezza che lo accompagnava dalla nascita era improvvisamente riemersa rendendolo un burattino scoordinato. Manolo si rialzò dalla pista policroma trascinando la gamba con un buffo effetto rock e si avviò verso il bar ordinando: «Adelante, un birillo di Veuve Cliquot, cavrones». In quel momento, nella crudele e affettuosa dinamica comunicativa della banda, Manolo divenne *scompenso iberico*, e ciò era pur sempre un mezzo per essere diverso dalla massa grigia.

Il Manolo negli anni successivi finì qualche volta in galera. Tentava spesso dei piccoli furti sui tram, sugli autobus, ma nel momento della fuga riemergeva maligno lo *scompenso iberico*, bloccandogli ogni possibile salvezza. Col passare degli anni il male oscuro – i medici sentenziarono di origine somatica – si è

aggravato e oggi entrambe le gambe sono attorcigliate su se stesse. Passa le sue giornate seduto in un bar della vecchia mala. Vive un rapporto di fiducia con i *lavoratori della notte*, piazza la merce e trattiene una percentuale.

Note

1 Si tratta dello stesso Primo Moroni, soprannominato Slim per via della sua snellezza. Cfr. Primo Moroni e John Martin, *Destini dei componenti della banda di Via Larga - Porto Franco*, in «Campo», La ricerca in letteratura, arti, scienze, Piero Manni Editore, Lecce-Milano, Numero precedente, estate 1990, p. 68. [*NdC*]

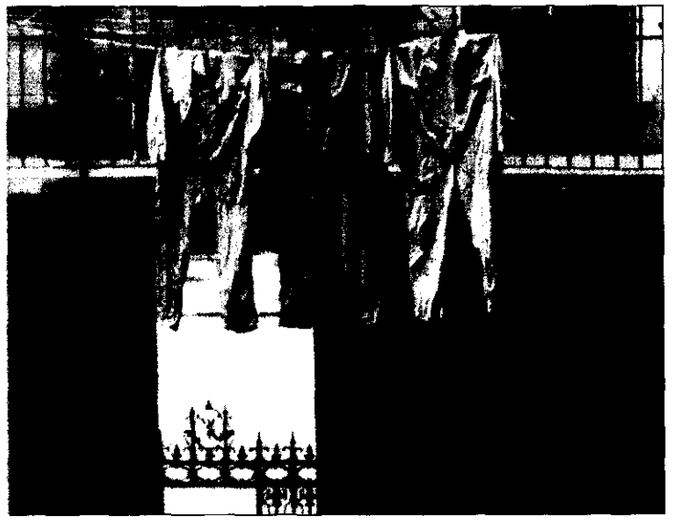
RANDAGI DELLA MAGOLFA
Storie di luoghi e improbabili incontri tra scombinati, arrampicatori, e pulotti

Cadono lente, gelatinose, piogge acide mentre svolto a destra in via Magolfa. Ci stava il Lino, un nano artista che veniva da Bitonto, lavorava sotto le gonne della Marisa Maresca su allo Smeraldo nell'avanspettacolo. A un certo punto saltava fuori ed era come se nascesse, direttamente cresciuto, dalle cosce tonde e abbronzate della Marisa. Se ci penso, lui sbucato... eh già, proprio sbucato, muoveva la testa di qua e di là proprio come quei vibratori di gomma che si usano adesso. Paolaccio sghignazza sputacchiando il sigaro giusto sulle Timberland di uno con la faccia da pirla che esce dalla Tecoteca. Il Pirberland si secca abbastanza e abbozza uno sguardo di compatimento mentre il Paolaccio guarda desolato il mezzotoscano defunto nella poltiglia: «*ma quella vacca de to mare...*». Diventa serio, mi guarda (sono impassibile, pronto a menare) con quella faccia rubizza da geografia della fame. Dà una pacca con la mano bisunta sul Burberry del Pirberland, ormai affranto, e si avvia verso il tabaccaio, quello con la bocciofila in fondo a destra.

Dentro c'è fumo e la puzza di «cazœla» perché fino al '72 facevano da mangiare e da allora non l'hanno più rimbiancato. La Bionda è lì alla cassa da sempre e i capelli, un tempo biondi, hanno preso la stessa policromia dei pacchetti di sigarette alle spalle. Lei continua a cambiare colore e il suo coiffeur deve essere andato in tilt, anche se un tricologo gli ha spiegato che le tinture sono penetrate dentro i bulbi e ormai si mischiano da sole. «Un caso interessante...», ha aggiunto, «da studiare!».

La Bionda ha sbattuto le palpebre azzurre volgendo gli occhi marcasoavebertani al cielo e si è fatta chiamare un tassì. Nel tavolo in fondo a sinistra c'è Tripozzi, un Digos di seconda categoria, con un trench fintogaltrucco da far pena. Marca di brutto e non si capisce perché faccia finta di leggere il giornale. Qui un tempo venivano alcuni della «Walter» e lui non lo ha mai capito se non quando li hanno beccati a Cinisello. Da allora torna in Magolfa ogni tanto. Forse per una questione sentimentale. Paolaccio farfuglia «*va' a fas far un bouchein...*» e infila la porta stretta di uscita franando addosso al Pirberland di ritorno, questa volta accompagnato da una rasoterra piena di riccioli neri.

Lo scarpone da sgombracantine del Paolaccio si abbatte sulla preppyshoe della rasoterra che strilla come la Vergine Cuccia dell'abate Parini. Il Pirberland agguanta Paolaccio per il giubbotto scozzese stile Arkansas. Quando il Paolaccio si incazza, la fronte si spiana, gli occhi si dilatano assumendo un'espressione stupita come di chi non ha capito che cazzo sta succedendo. La manona incrostata dalle memorie di cantine e solai si impatta come un OM90 sulla faccia a raggi Uva del Pirberland, che si aggrappa a tre pulotti in pattugliamento, in procinto di entrare dalla Bionda. Il più piccolo e incazzoso dei tre



perde il berretto che si immerda nella palta secolare e proletaria della Magolfa. Il Digos Tripozzi si alza di scatto e si avvicina al gruppo con intenzioni misteriose, viene subito bloccato dal secondo dei pulotti che lo caccia contro il muro chiedendogli i documenti. Tripozzi attonito si rende conto di non averli perché qualcuno glieli ha *voltati* nel trambusto. Frattanto il terzo pulotto ha trovato la Beretta bifilare del Tripozzi e gli ha subito cacciato la Beretta 9 tra i denti. Il Digos è affranto, si guarda intorno smarrito, Paolaccio si è spostato verso il banco della Bionda che segue con attenzione la situazione; il Pirberland e Preppyshoe si stanno coccolando preoccupati. Di colpo il Paolaccio scoppia in una risata contratta, asmatica, mista a tosse e scaracchi, frana con il braccione sul banco della Bionda, travolge i contenitori di Charms e Golia mentre i tre pulotti e il Digos hanno le facce di Buster Keaton.

Ci sono momenti surreali, la situazione mi piace dentro, mi dà calore. Comincio a ridere piano, poi più forte, e prendo il faccione di Paolaccio e lo bacio sulla fronte. Sento il profumo leggero di Cacharel, avverto dei capelli morbidi e lunghi, una risatina sommessa femminile, una mano leggera che si insinua lungo le cosce. Fuori della finestra i tetti del vecchio San Gottardo cominciano a essere illuminati dal sole primaverile.

LIBRERIA CALUSCA
(Dicembre 1986)

«In questi quindici anni abbiamo avuto una grande disposizione nel rispondere e ascoltare. Attualmente sono molto nervoso e convalescente. Chiedetemi solo cose essenziali».

Sotto il cartello, seduto dietro la cassa, Primo Moroni – libraio – spegne la radio, abbassa gli occhiali con cordicella, sposta un notevole mucchio di carte e di giornali e sorride. Come sempre disposto all'ascolto.

La libreria Calusca, *in corso di Porta Ticinese, prende il nome da un antico vicolo ormai demolito e di cui resta solo una targa. Il nome, a sua volta, deriva da «casa dei Lusca», la famiglia milanese che, dopo la decadenza seguita al periodo spagnolo, riscuoteva le gabelle. Divenuto il luogo, nel corso del tempo, zona di prostituzione e di malavita, la denominazione era stata tradotta nel dialetto popolare come «casa losca». In milanese si diceva: «andem ai ca' lusca».*

Primo Moroni negli anni Settanta ha ripreso quel nome e lo ha «tradotto» in un altro significato ancora. La Calusca è diventata per quindici anni luogo di testimonianze e di culture, libreria e biblioteca insieme, unica in questo quartiere affollato di bar e di negozi di robivecchi.

Primo Moroni è a sua volta traduttore di esperienze e di cultura: può e sa raccontare molte e mirabili storie.

Nel febbraio del 1971, quando l'abbiamo aperta, il modello di libreria non era ben chiaro nel gruppo di ragazzi e di compagni del collettivo. Non eravamo militanti di nessuna organizza-

zione, ma volevamo capire come funzionava il movimento antagonista di questa città. Ci sembrava che ci fosse una relazione tra i libri da scegliere per la libreria (la battaglia culturale per l'editoria) e la riproduzione della cultura stessa (la scuola).

Era un punto di vista un po' presuntuoso. In quegli anni il quartiere si avviava a diventare il più «rosso» di Milano. C'era Il Manifesto in via San Gottardo, Lotta Continua in via Col di Lana, gli anarchici in via Scaldasole, Avanguardia Operaia in via Vetere, vari collettivi e la redazione di «CONTROinformazione». L'occasione culturale era stata l'enciclopedia *Io e gli altri* di Genova, cui collaboravano intellettuali, grosso modo dell'area de «il manifesto», che provenivano dalla crisi dell'intellettuale «organico» degli anni Sessanta.

Nell'economia della libreria non ci si viveva in sei o sette del collettivo, a malapena io e mia moglie. I venditori dell'enciclopedia allora sono andati da Reali, il segretario della CGIL, a chiedere l'indirizzo dei 500 iscritti. Abbiamo loro fatto visita, proponendo non solo l'enciclopedia, ma una struttura e un metodo alternativo d'insegnamento dentro la scuola dell'obbligo e legandoci in parte all'esperienza dell'MCE. La libreria divenne così una struttura di servizio in cui gli insegnanti che rifiutavano il libro di testo venivano a discutere il percorso didattico: storia, letteratura, geografia. Noi gli fornivamo la bibliografia ragionata e le eventuali fotocopie dei testi. In poco tempo alla Calusca si radunarono gli insegnanti di 35 scuole sperimentali. In più c'era in Ticinese la prima comune infantile di Elvio Fachinelli e con Marcello Bernardi si parlava dell'educazione nelle scuole materne: da lì il gruppo «Bambini mani in alto», e il tema dell'educazione antiautoritaria. In sei anni abbiamo venduto 6800 copie di *Io e gli altri*, che allora costava 68 mila lire.

No, non ero un libraio neutrale. Tentavo di comunicare con lo strumento della libreria un sapere «al meglio» e di parte. Quando è uscito il best-seller *Papillon* noi fuori della libreria abbiamo messo un cartello: «Per noi è solo una bravata, qui non si vende *Papillon*». Invece continuavamo a proporre una serie di percorsi letterari e di romanzi di assoluto valore artistico anche quando non erano amati dal movimento. Per esempio Céline, giudicato un autore fascista, o Ezra Pound. Si voleva smontare quella storia di lettura ideologica della letteratura. E ciò produceva contraddizioni e polemiche: ero in battaglia con una parte della mia clientela continuamente.

Io ho fatto solo la seconda media e tutto il resto è stato una conquista. Devo molto alla corrente situazionista. Negli anni Cinquanta sono stato espulso dalla scuola, ero un «differenziale» come si diceva allora. I miei genitori, che sono contadini toscani, pensavano: i figlioli sono tutti uguali, delle volte ne fai uno scemo, se non può studiare che lo si mandi a lavorare.

Ero chiuso in una specie di mutismo. Gli insegnanti operai erano un po' violenti, ti facevano fare il «capolavoro» in ferro. Dopo tre mesi di lavoro io ho consegnato al professore il mio cubo perfetto e lui l'ha guardato e ha detto: mica male. Poi ci ha dato tre martellate e ha detto: rifallo. La cosa mi ha provocato un grande moto di rabbia e siccome avevo il martello in mano gli ho dato una martellata... e così mi hanno espulso. Da allora ho sempre lavorato.

Ma avevo un desiderio di sapere violento e sterminato. Negli anni Cinquanta, nel PCI, e poi alla Casa della cultura, ai corsi di Banfi, di Paci, di Cantoni e Spinella. Gli autori che citavano, io non ne conoscevo neanche uno. Ma compravo tutti questi libri, non capivo il linguaggio e continuavo a leggere. Sterminata voglia di sapere e anche un po' di recita. Lavoravo al ristorante e a tavola servivo la borghesia, che devo dire era molto più bella di oggi: socialdemocratica, intelligente e leggermente sprezzante e anche paternalista. Ero affascinato da come

si vestivano, si muovevano e parlavano di cinema e di teatro. Andavo in giro con un pacco di riviste sotto il braccio, così mi classificavano un personaggio, nel quartiere e nella strada. «El Primin è uno che legge».

La libreria è stata la proiezione del mio vissuto. Ci sono stato in osmosi totale. Ero stato vaccinato dal mio essere per tanti anni nel PCI come militante organico e dalla fiducia in tutte le riviste ufficiali. E avevo letto «tutto» «Il mondo» di Pannunzio che riequilibrava quella rigidità estrema. Amavo Calogero e la filosofia del dialogo, che era un po' socratica: senza esprimere giudizi e per arrivare a una comprensione.

Rompere le categorie ideologiche da militanti per anni è stato il mio mestiere: comprendere i movimenti reali senza leggere solo una parte. Insomma la libreria era l'imbuto terminale di una storia personale e lavorare anche dodici ore al giorno era una soddisfazione.

La libreria è diventata un progetto in moltiplicazione. Sono state aperte 65 librerie e 12 magazzini organizzati nella Cooperativa Punti rossi. Veniva prodotta qui la gran parte delle riviste del movimento. Il lavoro si è formato con collettivi redazionali indipendenti, diversi e a volte in contraddizione, che usavano la struttura come asse portante: «Primo Maggio», «Il Pane e le Rose», «CONTROinformazione». Ha distribuito ben 70 testate diverse del movimento del '77, vendendo in quattro mesi ben.300 mila copie.

La Calusca, prima che nascesse la Libreria delle Donne, è stata la prima a ospitare le produzioni dei collettivi femministi veneti... Carla Lonzi. Non ci volevano dare il materiale, non volevano nessun contatto con il maschio e noi abbiamo assunto nel collettivo una ragazza. Non potevo sopportare che esistesse un materiale che io non potessi avere.

La frattura è avvenuta all'inizio degli anni Ottanta. A partire dal '75 la libreria ha subìto una pressione costante da parte della polizia e molte perquisizioni. Da parte degli inquirenti c'era la sensazione che lì, da noi, ci fosse un luogo di organizzazione o, come diceva il giudice Catalanotti di Bologna, la sezione stampa e propaganda del movimento clandestino: insomma un complotto.

I segnali inquietanti, l'emergere di una svolta radicale e inarrestabile io li vedevo già alla fine del '76. La libreria è stata un sensore molto alto. Sintomi, comportamenti quotidiani dei frequentatori. Tra il '76 e '77 il raddoppio degli eroinomani: una spirale che nell'80-81 avrebbe raggiunto 270 mila giovani. Una spirale dove da una parte c'era l'eroina, una scelta di trasgressione radicale di strutture, e dall'altra c'era una scelta d'ordine morale, ed era la lotta armata: tra il disordine e l'ordine.

La mattina che hanno rapito Moro c'era Tobagi in libreria: era venuto a sentire il polso del movimento. Tutta la gente che era lì ha detto: andiamo a bere, con allegria. Io invece ho avuto un momento non dico di tristezza ma di grande annichilimento. Ho pensato: questa è una svolta oltre la quale non so in che territorio oscuro si finirà.

Da lì in avanti mi è venuta l'abitudine di stare attento a chi entrava. Avevo la sensazione che fossero molto suscettibili, nonostante fossi un'autorità morale. Ero attentissimo con una doppia dinamica: non volevo entrare in scontro e volevo capire. Avevo questa mia teoria: che la scelta «armata» fosse un bisogno d'ordine rispetto allo sfascio.

È stato lungo, è durato tre-quattro anni. Si intuiva che dentro questa scelta radicale di ordine i soggetti si sarebbero frantumati perché in distonia con sé, in un'organizzazione clandestina che era il contrario dei propri bisogni. Ed era facile intuire che questo avrebbe prodotto il pentimento. Si intuiva fragilità, ideologia e ordine.

Poi un rapido riciclaggio dei clienti. Si capiva che ripartiva a livello di massa la letteratura, che si scopriva Roth, la Woolf o Hesse; rimanevo un po' esterrefatto, ma non era un problema. I percorsi della psicanalisi erano difficili, le donne quasi tutte junghiane, un labirinto. Jung era la porta d'ingresso per tutto ciò che riguarda l'astrologia: poi l'alimentazione e il corpo. Era difficile capire i nuovi percorsi, era difficile anche riciclare il linguaggio, ma fino all'82 abbiamo funzionato. Dall'85 in avanti è cominciato il crollo: la crisi dell'editoria da un lato, che ha raddoppiato il fatturato, ma quadruplicato i prezzi (il che vuol dire che ha perso il 35% del mercato). E poi un progressivo restringimento dell'area dei lettori colti e un aumento del lettore volgare: non posso nemmeno pensare di tenere in libreria la

storia della filosofia di De Crescenzo, che mi racconta in napoletano il dialogo di Platone e Aristotele.

Oggi la libreria è una fortissima fruizione di memoria a livello internazionale. C'è una clientela in tutta Europa, dalla Finlandia all'Inghilterra, al Belgio, alla Germania. Il «caso Italia» all'estero è di grande rilevanza. Io ho fatto molte trasmissioni per le televisioni tedesche, belghe e danesi, lunghissime ore in cui raccontavo le memorie degli anni Settanta. Sono ancora la sede e il recapito di molte riviste, un accumulo di strumenti e di informazioni, utilizzato in particolare dai centri di ricerca e dalle università. Ultima è la biblioteca di Amsterdam per la storia dei movimenti sociali in Europa.

La libreria ospita anche gli strumenti emergenti – discutibili o meno – delle nuove aggregazioni giovanili. Oggi ha questi due binari: memoria e nuove forme di comportamenti. Ancora la gente passa ore e ore in libreria, un crocevia, tra quelli che riproducono il passato e le cose emergenti. Così, in una situazione crudele di dissoluzione di memorie e di culture e di soggetti è ancora un luogo di incontro. «Non sarà la paura della follia a costringerci a tenere a mezz'asta la bandiera dell'immaginazione».

DAL NOMADISMO URBANO AL «MANGIARE IL CENTRO»

Anni Settanta: il grido e il silenzio

Riguardo ai movimenti politici degli anni Settanta, non si intende in questa sede tentarne una sintesi culturale: esistono decine di testi sull'argomento, e la questione rimane comunque molto complessa. Quanto interessa invece ai fini del nostro racconto è osservarne la dislocazione in città, e in particolare la concentrazione quasi esclusiva nelle aree centro-meridionali, al Ticinese e a Porta Genova.

Il quartiere Ticinese-Genova, per dieci anni registrerà la più alta concentrazione di sedi politiche d'Europa, e nello stesso tempo modifica definitivamente la sua composizione tradizionale popolare-extralegale. La trasformazione era comunque in atto da tempo, determinata da motivi di evoluzione sociale e urbanistica. Tenteremo di seguito di riassumere sinteticamente alcune caratteristiche del quartiere:

1) Collocato in questo periodo in una posizione intermedia tra centro e periferia, il Ticinese è anche uno dei più antichi quartieri della città, con rilevanti sedimentazioni di epoca romana, medioevale e seicentesca.

2) Fino agli anni Settanta la zona non è stata interessata dai grandi processi speculativi immobiliari, e vanta un tessuto sociale fortemente radicato, con conseguente «trasmissione di memoria» e in definitiva un assetto complessivo definibile come «microsistema».

3) La tradizionale presenza di una zona extralegale come la *Casbah* di Porta Genova non ha mai determinato forme di conflittualità con il tessuto produttivo locale, di artigiani e piccole officine.

4) La componente extralegale del quartiere appartiene alla «malavita leggera» – non violenta e dedita ad attività di «abilità extralegale» – e ha saputo determinare nel tempo una diffusa cultura della tolleranza nei confronti del «diverso». Nello stesso tempo tradizione popolare e vicinanza al centro cittadino tendono a far identificare gli abitanti in una sorta di «élite» della cultura tradizionale milanese: culla del dialetto, della professionalità, dell'autoimprenditorialità...

5) Blocco degli affitti, in un primo tempo, e applicazione della Legge 167, più tardi, sembrano determinare un certo «disinteresse» della proprietà immobiliare per la zona, disinteresse certamente acuito in questi anni dalla lotta per la casa in un quartiere «gemello» come il Garibaldi.

6) Le trasformazioni produttive che interessano la grande industria determinano la scomparsa di una serie di attività dell'indotto nel quartiere. Anche spazi produttivi di tipo artigianale si rendono disponibili.

7) I processi di sostituzione delle attività produttive con insediamenti terziari non interessano ancora il Ticinese, concentrandosi nei settori settentrionali della città: i valori immobiliari rimarranno stabili per anni.

Molti dei fattori che abbiamo riassunto convergono su un unico risultato: nell'area Ticinese-Genova è possibile nei primi anni Settanta trovare spazi a un prezzo abbordabile. A ciò, si aggiunga la collocazione del quartiere a ridosso del centro cittadino e nello stesso tempo fulcro di un sistema più vasto, un grande triangolo metropolitano con apice alle Colonne di San Lorenzo e la base costituita dai grandi quartieri periferici e dai Comuni di prima cintura: Barona, Gratosoglio, Rozzano, Corsico, Cesano Boscone. Un triangolo non solo ideale, dato che il sistema delle convergenze interessa anche assi viari e di trasporto pubblico.

I movimenti politici «extrasistemici» degli anni Settanta si pongono come forma di rappresentanza generale, non territoriale, seguendo il modello della «forma partito», con una sede centrale vicina al centro dei poteri cittadino e le sezioni decentrate sul territorio metropolitano. Resta il fatto che, con i presupposti che abbiamo riassunto, il Ticinese inizia a modificare il proprio ruolo urbano e la propria composizione sociale con

l'apporto determinante di nuovi attori sociali a forte spessore politico, diventando un «caso» esemplare, destinato a consolidarsi nel tempo. La presenza nel quartiere di migliaia di soggetti portatori di proposte ricche e diversificate influisce sulla rete commerciale, sull'insediamento residenziale, su un senso di «appartenenza» peraltro già consolidato: mentre la speculazione immobiliare si ritrae dal quartiere, «tornano» attraverso il Ticinese verso il centro gli abitanti dei grandi dormitori dell'hinterland: a vent'anni di distanza la zona ha ristabilito dinamiche di interscambio centro-periferia analoghe a quelle interrotte con la distruzione del Pasquirolo-Bottonuto.

Ma i movimenti politici e sociali degli anni Settanta, indipendentemente dalle astrazioni ideologiche di carattere generale, affermano anche un bisogno di riappropriazione degli spazi metropolitani, di cui le lotte per la casa, per i trasporti e i servizi sono la manifestazione più visibile. Una riappropriazione che, a partire dal centro, irradiandosi verso le periferie, mira a realizzare forme di «contropotere territoriale», di spostare, in controtendenza rispetto alle fratture degli anni Sessanta, dalla fabbrica al quartiere il centro della realizzazione individuale dei soggetti. Nella prima fase, la collocazione verso il centro delle sedi politiche non è funzionale a questo obiettivo: si organizzano lotte per la casa ma si ribadisce la centralità del luogo di lavoro come spazio privilegiato della rappresentanza. Sarà l'inarrestabile e contraddittorio sviluppo metropolitano a determinare il parallelo sviluppo spontaneo della «nuova territorialità». Contemporaneamente alla crisi del modello per sedi centrali, cresce nei quartieri di periferia una nuova generazione, in gran parte nata proprio nei grandi dormitori, dove ha lentamente maturato la propria «identità» territoriale. In maggioranza quindicenni, i nuovi soggetti sociali seguono il proprio originale percorso politico: dal gruppo di amici, compagni di scuola o di caseggiato, alla compagnia di strada, al bisogno di luoghi di socialità e autorappresentanza. Nascono così i «circoli autogestiti del proletariato giovanile»: espressione del bisogno di realizzare il proprio «vissuto» all'interno del quartiere: non riuscendo a trovare sbocco alle proprie esigenze nei luoghi commerciali come i bar, né nelle sedi politiche, mettono in atto la pratica dell'occupazione di spazi sociali. I circoli giovanili (qui assimilati ai «coordinamenti autonomi») nascono praticamente in tutti i

quartieri di nuova costruzione e di nuova grande espansione: i Circoli, in qualche modo, «accerchiano» la città. Caratteristiche comuni di queste esperienze comunque estremamente diversificate sono:

1) una composizione estremamente «localizzata», come nel caso delle bande degli anni Cinquanta;

2) estrema attenzione ai fermenti sociali del quartiere e ai suoi problemi, evidente nelle lotte contro il lavoro nero, per la casa e per i servizi;

3) continua richiesta di spazi di socializzazione;

4) forte senso di esclusione dal consumo dello spazio urbano. Da qui le continue scorribande verso il centro, con le autoriduzioni, le contestazioni ai concerti, il generale contraddittorio atteggiamento nei confronti della città, al tempo stesso nemica e oggetto di desiderio. Da qui la definizione di «indiani metropolitani», confinati nelle riserve dei dormitori, lontane dal centro, territorio dei «visi pallidi».

5) tentativo di identificare punti di riferimento in centro, che si concretizzerà nella nascita dei «coordinamenti autonomi» collocati nelle aree intermedie.

I due principali Coordinamenti si insediano nei quartieri Ticinese-Genova e Romana-Vigentino, a conferma del sempre più accentuato ruolo di «cerniera» assunto da alcune aree, cerniera non solo dal punto di vista urbanistico, dato che i «poli» di riferimento dei Coordinamenti interessano buona parte del tessuto sociale metropolitano. In generale comunque, la vicenda politica ed esistenziale dei «circoli del proletariato giovanile» assume nella storia della città una valenza emblematica: ultimo, drammatico tentativo degli attori sociali di ricostruire una identità territoriale, come presupposto all'acquisizione di strumenti flessibili e complessi finalizzati a un confronto con i processi di modernizzazione. Bisogno di far vivere il territorio di appartenenza come organismo vitale e rivendicazione-negazione del diritto al collegamento-scambio con i centri decisionali sono i due elementi caratterizzanti dell'azione dei Circoli, la cui fine determinerà un trauma, sintetizzato da una scritta comparsa su un muro, alla Barona: «Le ferite non rimarginate nel corpo sociale generano mostri».

Il mostro, in questo caso, è l'eroina, il cui diffondersi massiccio è espressione radicale del disagio e dei percorsi di esclusione metropolitana. L'eroina «passa», in drammatica progressione geometrica, a partire dal silenzio sociale dei grandi quartieri dell'hinterland. Non a caso, le prime due storiche «piazze» dello spaccio sono al Giambellino, in via Odazio, e al Corvetto, in piazza Grabio Rosa: nel cuore di grandi quartieri popolari, frontiera tra i frastagliati margini urbani e le vite «invisibili» delle nuove periferie.

Col tempo, lo spacciatore si impone come un vero e proprio «esperto dei modi di uso sociale dello spazio urbano»: manovra i suoi spostamenti in senso circolare estendendo le «piazze» a tutti i quartieri periferici, e inizia più tardi a convergere verso il centro, sfruttando i «triangoli» di confluenza delle linee di trasporto pubblico e collocandosi negli ideali «vertici» del Castello Sforzesco, del parco delle Basiliche al Ticinese, nella zona di Porta Romana.

Nello stesso periodo in cui nella città si diffonde l'eroina, si rallentano visibilmente i grandi processi di ristrutturazione urbanistica, che alla fine degli anni Settanta vedono lo spostamento degli interessi in questo senso verso le aree più esterne, ma Milano è comunque una «centrifuga», che espelle abitanti con gli stessi incalzanti ritmi del grande inurbamento dei due decenni precedenti: mutano gli scenari, i punti di riferimento, la percezione stessa della metropoli.

I soggetti sociali variamente antagonisti sembrano spariti, o almeno molto silenziosi. Dagli anni Sessanta in poi, i movimenti giovanili avevano espresso in varie forme una forte «domanda di modernizzazione», una istanza di partecipazione collettiva alla vita della città, scontrandosi puntualmente con una cultura di governo impreparata ad accoglierla. Da qui i processi di «iperpoliticizzazione», di antagonismo sempre più violento, fino al silenzio, all'invisibilità. Ma è nel silenzio e nella invisibilità che si compie una ulteriore mutazione. L'inesausta ricerca di rapporto con il centro, i vari tentativi di «portare» il centro verso la periferia, in altre parole le istanze di «riequilibrio» comunque espresse, si sono rivelate illusorie. Quanto abbiamo ripreso all'inizio del nostro racconto da Marshall Berman, sul bisogno di «mettersi nella condizione di assumere il controllo della propria vita», scegliere un «nucleo di esperienza vitale», sembra essersi definitivamente frantumato nella sempre più stretta spirale dell'alternativa omologazione-autodistruzione.

La ricerca del futuro

I punks iniziano un percorso insolito: la dichiarata separatezza dal sociale: nessuna utopia è praticabile – anche come semplice pretesto – nel quartiere, nella città. L'unico slogan, dopo le grandi utopie declamate, piante, urlate, ha l'asciutta compostezza di un segnale stradale: «No future».

Il movimento punk, come quello dei Circoli, nasce in gran parte nei quartieri più esterni, coinvolgendo anche giovani che hanno parzialmente vissuto le esperienze precedenti. Il punk esprime l'impossibilità di rappresentarsi attraverso l'azione collettiva, e dal suo rifiuto di qualsiasi socialità nasce la rinuncia a qualunque rapporto particolare con il quartiere, il microsistema, per considerare proprio territorio l'intera città. E, ancora una volta, il concetto di «città» coincide con quello di «centro città».

I punks «invadono» il centro secondo modalità graduali, e tendenzialmente intendono considerarlo uno spazio di «residenza stabile» anziché un «territorio di caccia»: un approccio molto simile a quello dei Beats, e molto lontano dalle scorribande dei Teddy Boys con cui il movimento sembra a prima vista avere molto in comune, dallo sradicamento al look aggressivo. I punks apprezzano la capacità di espressione culturale del beat – pur rifiutandone la carica progettuale utopica – cui sono accomunati da un'idea di uso del corpo come «macchina per comunicare», simbolo e succedaneo del diritto di rappresentanza negato; ma la loro «migrazione» verso il centro riassume molti caratteri dello spostamento analogo dei vari movimenti giovanili del secondo dopoguerra, di cui rappresenta una sintesi.

Dopo l'esperienza del «Virus» in via Correggio (vera «Cattedrale» del punk italiano), i punks si concentrano nella zona intermedia centro-meridionale, occupando ancora una volta l'area di cerniera tra la City e i quartieri dormitorio, il fulcro su cui concentrare le forze per «Distruggere il cerchio, rompere la gabbia, creare organizzare la nostra rabbia».

Con il movimento per gli «spazi sociali autogestiti», il cui simbolo è un cerchio (la città) attraversato da una saetta (i comportamenti soggettivi), anche la dura separatezza della pratica punk si attenua, diluendosi nella contraddittorietà e molteplicità dei movimenti metropolitani degli anni Ottanta: istanze ecologiste radicali, autonomi di terza generazione, neoanarchici... Il Movimento degli Spazi Autogestiti si configura, ancora

una volta, come tentativo di territorializzazione, di rapporto dialettico con i centri decisionali. E, ancora una volta, l'attenzione maggiore del movimento è verso le aree intermedie, i nodi per instaurare un rapporto di interscambio tra centro e periferia, una convivenza difficile, forse, ma sicuramente priva dei toni foschi del «No future», del silenzio, della conflittualità violenta, senza sbocchi.

CALUSCA EDITRICE

LIBRERIA - Corso di Porta Ticinese, 106
telefono 83.79.639 — 20123 MILANO

Il potere ha chiuso milioni di bocche che volevano parlare, comunicare se stessi e il loro desiderio rivoluzionario, ma troppo grosso era il pericolo che le bocche esplodessero in un unico grido di rabbia: si imponeva allora la scelta di un controllo non appariscente, magari dall'interno, che avvizzisse queste forme di vita, recuperandole alla logica capitalistica. Chi meglio degli operatori culturali ed economici che si nutrivano nell'area della sinistra rivoluzionaria, magari in buona fede, poteva far fronte a questo incarico? E così è cominciato il soffocamento delle voci ribelli, con il controllo dei luminari gauchistes che, grazie al loro rapporto privilegiato col potere, diventano mediatori del passaggio della comunicazione antagonista. Il capitale così si riproduce all'interno di quelle iniziative che avevano come scopo iniziale l'attacco allo stesso. Ma esistono ancora sacche di resistenza per sfuggire al controllo e dare una voce autonoma alle tendenze realmente rivoluzionarie!

RICHARD HA CHIUSO
C'era una volta un centro sociale di ragazzi che venne burocraticamente soffocato

I Navigli sono una Y col trattino spatasciato. Lungo le ripe e le alzaie si consuma da tempo un conflitto sotterraneo tra gli *emergenti* in fuga dai quartieri berlusconiani e i vecchi abitanti. In mezzo, il bisogno di spazi autogestiti dei soggetti giovanili. Là in fondo sul Naviglio Grande ci sono antichi insediamenti contadini e popolari oramai consumati dalle cascine-bar, dalle casere-loft, dalle mansarde-single ingombre di sony-grundig-pioneer.

Dei saperi vissuti prima rimangono solo i nomi dei luoghi senza il vissuto delle persone: San Cristoforo con la chiesa e la stazione, la portentosa Santa Rita e poi le origini oscure di Morimondo, Ronchetto delle rane, Boffalora e la Barona, dolce e disperata. Oltre le acque dei canali, ai bordi della ferrovia dei pendolari c'è il Giambellino operaio – anzi c'era – con l'osteria «Bersagliera», dove si dice ci fosse simpatia per le Brigate Rosse, intorno a un luogo che per bizzarra e casuale vicenda storica si chiama piazza Tirana.

Come si può capire, c'è abbastanza materia e memoria per nutrire immaginari. E così tra memoria, bisogni, desideri e condizioni, le compagnie di strada si trasformarono in Circoli giovanili: Felce e mirtillo, Apache, La pera è matura...

Gli operai della zona Sud erano perplessi; e dentro le sezioni-balere, le osterie-partito e le solide cooperative cominciavano a dire: «ma chi in chì lì?», ovvero «ma se pò no, in fœura, in fœura...». Ma poi, le lotte sul lavoro nero, sulla casa, sui trasporti ricomponevano nella pratica la comunicazione e la solidarietà, anche se gli spinelli alla balera «Stella rossa» facevano un certo effetto e i baffoni di Giovanni il Rozzo (anzi Giuan Bronco, perché era stato a Cuba) si muovevano nervosamente usmando profumi strani nell'aria.

Certo quello fu un bel periodo, ma non durò poi tanto. Il rullo compressore della repressione cieca e ottusa passò sopra gli uni e gli altri, sugli operai e sui giovani, sulle utopie e sul calore invisibile della socialità diffusa.

Rimase una scritta in via Cottolengo (come sono strane queste coincidenze toponomastiche...), nel cuore della Barona: «*Le ferite non cicatrizzate del corpo sociale generano mostri*».

E fu subito eroina: rapida, diffusa, vigliacca e assassina. Anni di silenzio nei quartieri metropolitani, con i ragazzi che si aggiravano con gli occhi incupiti da un bar all'altro e gli operai, decimati e impauriti, chiusi nelle fabbriche e nelle case, con il buon Tiboni della FIM che continuava a sbattersi per difenderli.

Nel triangolo sghimbescio dei Navigli – ma non solo lì – cominciarono ad aggirarsi strani personaggi: tutti vestiti di nero (quasi a lutto), borchiati e con gli abiti volutamente stracciati, con i capelli colorati e gli indumenti ricoperti di scritte aggressive e spesso di difficile interpretazione. Un mezzo, forse, per rappresentarsi, per usare il corpo come strumento globale di comunicazione della diversità, il rifiuto della «griffe» made in Italy come elemento oppressivo e simbolico dei nuovi padroni. C'era anche molto di più. Di più profondo e radicale, che richiedeva spazi sociali, luoghi dove riconoscersi tra esistenze ricche e deprivate. Nacque così il movimento degli spazi autogestiti.

Continuamente represso, minoritario e fantasioso, si muoveva agilmente nei labirinti metropolitani producendo simboli – il cerchio attraversato da una saetta – e luoghi – il Virus, il Quadrotto, il Bunker e altri. Luoghi che riconoscevi subito dai graffiti colorati di Atm e Schwarz. Quelli dei Navigli non potevano essere da meno e però pensarono che forse si poteva «mediare» qualcosa con il potere; parlarono dunque con il Consiglio di Zona, con il proprietario del luogo, con le forze politiche. Così prese vita la Richard, nell'ex CRAL della fabbrica dismessa e deserta, dove si facevano le gare di «liscio ambrosiano», dove ogni geometria sembra intrisa dalle passate lotte operaie, tanto che al Paolaccio ogni volta gli veniva il magone. Il potere – parafrasando Baudelaire – è spesso un insieme di stratagemmi infami. È per quello, forse, che i vigili urbani, che

dovrebbero essere i meno coinvolti, sono così sistematicamente gentili, riservati e freddamente burocratici. Sono così perché si sentono colpevoli.

La Digos non poteva sgomberare i ragazzi della Richard – c'era andato anche il Tripozzi ed era tutto regolare – e tutto pareva dare ragione alla scelta del tornare a comunicare con le istituzioni. Due anni di feste, poesia, socialità, affetti. Sulla loro fanzine, «Lubna», i ragazzi scrivevano: «Se vive la cultura, muore l'eroina». Tutto vero, ma il potere è ottuso e incomprensibile; e quando ci entri in relazione finisci in una rete vischiosa e imprevedibile. Tutto diventa norma e anche tu perdi la percezione della tua indipendenza. Così arrivarono i vigili urbani: manca la licenza del baretto, manca l'autorizzazione per il concerto, le misure antincendio... Milioni di multe, pignoramenti, rabbia e sorpresa...

I ragazzi della Richard mollano il colpo, forse non capiscono più nemmeno come opporsi alla presenza inquietante dei «tossici». Si sono confusi con la rete delle norme e ne sono stati traditi. Il potere ha fatto una cosa pulita e anonima. Professionale. Utile e indolore. Scientifica. Quindi anche morale.

MILANO ISTRUZIONI PER L'USO

Una città da immaginare

La città è Milano. Metropoli industriale e di fabbrica diffusa (a differenza della Torino quasi esclusivamente operaia e dominata da una monoborghesia), luogo dei commerci, città-Stato con molti satelliti (Brescia, Bergamo, Como, Pavia ecc., ma nel passato anche Piacenza, Novara, Verona). Collocata nel cuore della Padania, percorsa da fiumi e canali (interrati o scomparsi?),[1] da autostrade e ferrovie, come si conviene a tutte le città che storicamente possono vantare un marchio Doc.

Ma anche una città difficile da raccontare perché le vicende storiche l'hanno portata a essere una inesauribile divoratrice di se stessa. Nel corso di questo secolo non ha mai smesso di distruggere e ricostruire, tanto che l'età media delle sue case è la più bassa del Paese (Milano 38 anni, Firenze 50 anni, Genova 59, mentre la media nazionale è di 44). In questo senso, girando per le strade, molto è da immaginare, mentre alcuni luoghi a volte scompaiono per riapparire casualmente.

Homo palpitans

[...] Il *luogo* sono i quartieri, letti come microsistemi sociali e commerciali che producono non solo lo spazio di appartenenza ma anche la personalità di chi vi abita. [...] I quartieri non sono quindi solamente dei luoghi della metropoli, ma territori che producono cultura, universi vitali di riferimento, destini contraddittori.

E infatti qual è la condizione per cui gli uomini riescono ad abitare uno spazio (territorio)?

È possibile affermare che per abitare bisogna fare amicizia con un luogo e per fare amicizia bisogna «addomesticare» il territorio circostante.

Ai fini del racconto si possono ipotizzare tre condizioni di «addomesticamento»:

a) La trasformazione materiale (adattamento utilitaristico).

b) La dimensione simbolica (riferimento ai valori storici, la memoria, l'invenzione della tradizione: lingua, dialetto, modi di dire, culture materiali).

c) La dimensione immateriale (i sistemi di relazione e di scambio, le reti).

Un triangolo molti destini

Parafrasando Umberto Eco (in *Diario minimo*[2]) appare evidente che Milano abbia una struttura circolare spiraliforme anche se molti indigeni non se ne rendono conto nel corso della loro vita.[3] Altrettanto ovvia (assumendo i concetti euclidei di geometria piana) che una simile struttura costringa i suoi abitanti a muoversi principalmente mediante triangolazioni i cui angoli acuti si insinuano nel centro storico mentre le basi conseguenti si dilatano nelle periferie. Ovviamente i triangoli sono molti, ma ai fini del racconto viene scelto quello che, collocando l'angolo acuto dalle parti di piazza Diaz, fa scorrere uno dei lati verso sud inglobando Porta Romana, il Corvetto, Rogoredo e poi Porta Vigentina, Opera e Pieve Emanuele, e l'altro verso sud-ovest inglobando Porta Genova, Porta Ticinese, il Giambellino, Corsico, il Gratosoglio, Rozzano ecc.

[...]

I quartieri Bottonuto, Pasquirolo, via Larga-Pantano (oggi sostanzialmente scomparsi), con al centro lo storico Verziere (mercato di frutta e verdura) in piazza S. Stefano, erano sicuramente un residuo della città preindustriale, ma proprio per la loro vicinanza al centro pulsante e vitale della città (questi quartieri lambivano la piazza del Duomo) rappresentavano uno straordinario *mix* sociale e di classe. Convivevano in questi luoghi le formazioni sociali più disparate con una gamma che andava dalla nobiltà incrociata con le borghesie industriali fino al

sottoproletariato malavitoso. I confini territoriali erano estremamente labili. Un angolo di strada, una piccola piazza, un bar, un giardinetto. Ma questo continuo confronto con livelli e stili di vita diversi sortiva l'effetto di accorciare enormemente le distanze sociali complessificando le varie esistenze e influenzando i reciproci destini. I locali del «tempo vissuto» non potevano che essere il risultato di questo cocktail umano dai sapori indistinguibili.

Nascono infatti in quegli anni i locali più innovativi e trasgressivi del dopoguerra, e nascono tutti proprio intorno al cuore amministrativo e finanziario della città.

[...]

La cittadella dei destini incrociati

Che sarebbe poi il quartiere Ticinese-Genova. Cuore del «triangolo dei destini». Qui la storia cittadina si è incrociata e sovrapposta creando enigmi e suggestioni frequentemente indecifrabili. Città romana, città medioevale e influenze spagnole sono individuabili negli edifici e nelle strade. Molto però va immaginato seguendo un procedimento borgesiano[4] perché le distruzioni e le riedificazioni hanno fatto letteralmente sparire interi luoghi che però frequentemente riappaiono casualmente e sorprendentemente. Appare ovvio che i toponimi si sprechino: Porta Cica, Borgo vecchio o Borgo di Cittadella, Casbah,[5] sono una parte delle definizioni che circolano nella memoria collettiva. [...]

Il Ticinese-Genova è anche una storica zona intermedia tra centro e periferia ma che, a differenza di altre (ma per esempio simile al quartiere Garibaldi), è visivamente e topograficamente in continuità con il centro storico, ricavando da questa favorevole collocazione urbana una vocazione di frontiera e di innovazione. Frontiera tra centro e periferia ma anche nel significato di generare nuovi stili di vita o di possedere l'humus favorevole a produrre crinali di confine tra legale ed extralegale, tra normalità e devianza, tra moralità produttiva e fuga dal disciplinamento lavorativo.

Qui è nata la *ligera* celebrata dal grande Danilo Montaldi[6] con i suoi riti, il suo linguaggio, le sue regole interne. La *ligera* o *leggera* è un «"tipo di malavita di piccolo cabotaggio" che vi-

ve ai margini della società, ha una propria e particolare visione del mondo, dei particolari princìpi, un particolare gergo e una certa fierezza riguardo alla propria condizione».[7]

La *ligera* è quindi stata una componente sociale rilevante della zona mischiandosi continuamente con artigiani, operai e negli anni Settanta con i «politici» che affluirono in massa nel quartiere. Sembra ovvio, quindi, che storicamente sia questa l'area dove si è sviluppata la più complessa cultura sociale della tolleranza nei confronti dei diversi. Di qualsiasi diverso.

Un vasto quartiere a suo modo magico e che il viandante distratto si limita a usare per il *loisir* o per il pittoresco, ma che nasconde le radici dell'anima popolare della città e, d'altronde, larga parte del dialetto e molte delle leggende metropolitane hanno

qui le loro origini scolpite frequentemente nelle targhe delle vie, nei luoghi monumentali o nella memoria degli abitanti.

Tra Porta Cica e il Bottonuto

I rapporti tra questa area urbana e il microsistema sociale di via Larga sono stati assai più complessi di quanto non sia avvenuto per il Vigentino-Romana.

Il *mix* culturale era per molti aspetti simile, mancando al Ticinese solamente la componente nobiliare (che aveva peraltro il vezzo di recarsi nelle trattorie e nelle osterie della mala in cerca di brividi). Anche il collegamento urbano è sempre avvenuto per linee interne, piuttosto che per grandi direttive come nel Vigentino, attraverso il dedalo di vicoli che vanno da piazza Missori a piazza Vetra. Sulla grande piazza il cine-teatro Alcione uguale al Carcano ma molto più grande; nelle vie del quartiere mitiche osterie[8] si mischiavano con i locali innovativi che imitavano quelli centrali. Fra tutti lo Shanghai in Col di lana (oggi Be-bop), l'Arenella in conca del Naviglio e il Roxy-Club a Moncucco.[9] Ma il Ticinese fino alla Baia del Re[10] possedeva anche una varietà di aggregazioni giovanili molto trasgressive e girovaganti che si fusero rapidamente con le equivalenti compagnie del centro storico. Nutrendosi della loro maggiore complessità, ma scambiando con questa sia la loro esperienza extralegale sia il reciproco uso amicale del territorio. Ne sortì così un'alleanza che avrebbe avuto più importanza di quanto si pensi nelle vicende sociali di una parte di questa città.

Il triangolo si sposta al Carrobbio

L'avanzata inarrestabile del Piano regolatore del '53 e l'arrivo di centinaia di migliaia di immigrati determinarono, tra l'altro, la demolizione di gran parte degli edifici del microsistema sociale Bottonuto - via Larga. Un intero modello socioculturale si disperse così nelle altre zone della città. Il centro storico cominciò così a diventare sempre più esclusivo e sempre più monotono. Ma i soggetti sociali che lì si erano formati dimostrarono una singolare capacità di adattamento agli sconvolgimenti in corso.

La generazione dei locali esistenzialistici, sempre più protesa nello sforzo di sfuggire al disciplinamento della fabbrica, abbandonò rapidamente la nostalgia del vecchio luogo amico per inventarne di nuovi mettendo a frutto tutte le culture acquisite. Si può dire che si mosse sia ricreando un nuovo spazio immaginario nella zona Ticinese (in ciò mischiandosi con le risorse locali) sia tentando di rimanere nel centro storico attraverso la creazione di ulteriori locali innovativi.

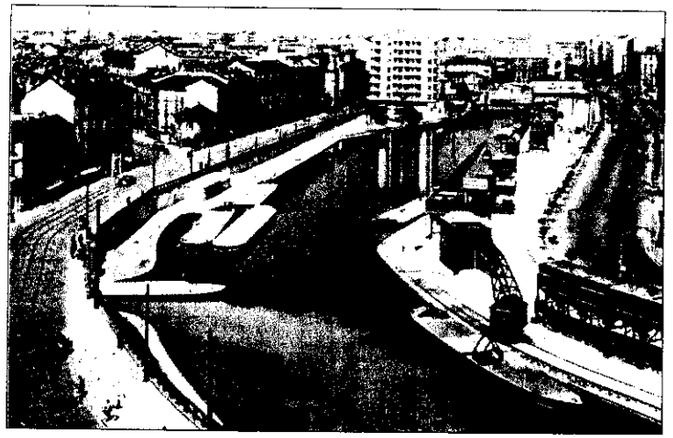
Nascono così Il Dollaro e il Pam-Pam (che sono anticipatori del Fast-Food[11]), uno dietro piazza Diaz e l'altro vicino a via Torino, affiancati dal whisky a go-go, dove si entra a ballare solo in coppia e la musica è in hi-fi, un'innovazione che sarà vissuta come repressiva dai giovani delle periferie perché costringe a cercare le ragazze fuori delle rituali abilità delle sale da ballo, favorendo in ciò studenti e impiegati.

Ma nasce anche, per la prima volta a Milano, il cabaret colto che mischia la protesta politica con il recupero della musica popolare. basti dire che in questi locali si sono formati Cochi e Renato, Jannacci, i Gufi ecc.

Rosso un cuore in petto c'è fiorito

Con l'inizio degli anni Settanta il triangolo Sud, ormai definitivamente abbassato al Carrobbio, completa la sua vocazione di frontiera. Nascono intorno alle Colonne di S. Lorenzo le sedi delle più importanti formazioni politiche extraparlamentari (Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Il Manifesto, gli anarchici ecc.) e una quantità innumerevole di redazioni di riviste e collettivi territoriali. Le motivazioni sono molteplici ma sicuramente ne emergono due fra tutte: la favorevole collocazione urbanistica verso il centro storico, che trasforma la zona in un autentico cuneo piantato nel cuore della città, e la disponibilità della proprietà immobiliare ad affittare a soggetti totalmente inaffidabili.[12] In ogni caso le varie componenti sociali del Ticinese accettarono i «politici» come una variante della storica diversità del quartiere.

La cittadella diventa fiammeggiante di bandiere rosse e rossonere. Altri luoghi diventano così leggendari. Forse qui c'è stata la prima base delle Brigate Rosse (così dice Franceschini nel suo libro, ma non ne rivela l'ubicazione); in ogni caso sicu-



ramente in via Maderno, al Ticinese, viene arrestato Renato Curcio. Ma con le sedi politiche arrivano anche migliaia di nuovi soggetti provenienti da tutta la città. Si installano nelle case sfitte, guidano occupazioni di interi stabili in tutta la zona Sud (storiche quelle di viale Tibaldi e di una parte consistente del quartiere Barona), invadono le antiche osterie e trattorie, mischiando le canzoni di lotta con quelle della tradizione malavitosa.

Ma lo zenit del triangolo diventa anche ovviamente il riferimento di tutti i collettivi e i circoli giovanili della zona Sud, Qui confluiscono dal Gratosoglio, dalla Barona, dal S. Ambrogio, da Corsico, Rozzano e Trezzano sul Naviglio. Si può dire che per un decennio la sua funzione sarà sostitutiva di quella che un tempo era propria di una parte del centro storico. Una funzione di complessificazione dei vissuti e degli universi vitali dei soggetti provenienti dalle periferie e dai quartieri monoclasse. Un autentico laboratorio di adeguamento ribelle alla modernizzazione. Un centro diffuso di comunicazione antagonista e di sperimentazione di possibili modelli di vita. Una zona intermedia totalmente amicale e addomesticata, protesa alla riconquista del centro storico. Ma quello che è stato definito «movimento '77» ha negli spazi metropolitani un significato di assoluta novità. Per la prima volta infatti i soggetti delle periferie fondono le proprie risorse vitali, i propri bisogni con le vite dei soggetti dei quartieri più vicini al centro storico, con gli stu-

denti e i «politici», scardinando certezze e gerarchie. La città viene così globalmente e trasversalmente pervasa da un'ondata comunicativa breve e inarrestabile, che modifica interamente gli usi degli spazi sociali. Ultimo disperato tentativo prima che «il grande drago» dell'eroina ricacci tutti nei propri spazi disciplinari.

La fine di questa esperienza è sufficientemente nota nella sua deriva e nei suoi drammatici riscontri repressivi.

Note

1. I fiumi minori hanno avuto un'importanza enorme nello sviluppo della città. Milano è infatti irrorata, attraversata da fiumi e canali che provengono da tutte le direzioni: da nord-ovest il Nirone, da nord-est il Seveso e il Lambro, da sud-ovest l'Olona. Canalizzati, questi corsi d'acqua hanno segnato la vita della città tanto da farla sembrare per lunghi periodi una città portuale. Oggi rimangono i Navigli e gli altri vanno soprattutto «immaginati».
2. Bompiani, Milano, 1975. Si veda in questo testo il divertente capitolo intitolato "Il paradosso di Porta Lodovica. Saggio di fenomenologia topologica".
3. Più colta la definizione che ne dà Bonvesin Da La Riva nel suo *De magnalibus Mediolani* (1288): «Civitas ipsa orbicularis est ad circuli modum, cuius mirabilis rotonditas perfectionis eius est signum». [Bonvesin Da La Riva, *De Magnalibus Mediolani – Meraviglie di Milano*, Testo critico, traduzione e note a cura di Paolo Chiesa, Scheiwiller, Milano, 1997, pp. 66-67: «La pianta della città è rotonda, in forma di cerchio, e questa sua mirabile rotondità è un segno della sua perfezione». *NdC*]
4. Semplificando, vuol dire «inventare i luoghi, gli eventi e la relativa bibliografia (forse immaginaria) partendo dal presupposto logico che se mai fossero esistiti sicuramente sarebbero stati così».
5. *Porta Cica* allude a una porta più piccola che si affiancava nella cinta muraria medioevale a quella più grande e ufficiale, *Borgo della Cittadella* invece alla cinta muraria (una specie di gibbosità) fortificata fatta erigere da Azzone Visconti. Partiva dall'attuale Cesare Correnti per percorrere la via Conca del Naviglio per poi risalire in via S. Croce ricongiungendosi con la cinta principale in via della Chiusa (alcuni resti resistono nella sede del mobilificio Ca' d'Oro di via De Amicis). *Casbah* infine è definito il complesso di vie intorno alla Darsena di Porta Ticinese che, in quanto porto fluviale, non poteva che generare una zona di malavita.
6. Danilo Montaldi, uno dei maggiori «storici orali» italiani, ha scritto *Autobiografie della leggera*, una vasta ricerca sulla vita di alcune fasce marginali sospese tra illegalità e legalità.
7. Si veda Leonardo Sciascia, "La povera Rosetta", in *Cronachette*, Sellerio, Palermo, 1985, p. 64. Nella stessa pagina si cita una canzone della «mala» cara a Primo: *Il ventisei di agosto / in una notte scura / commisero un delitto / gli agenti di questura. / Hanno ammazzato un angelo / di nome la Rosetta / era di piazza Vetra / battea la Colonnetta. Chi ha ucciso la Rosetta / non è della ligera / forse viene da Napoli / è della mano nera. Rosetta mia Rosetta / dal mondo sei sparita / lasciando in gran dolore / tutta la malavita. / Tutta la malavita / era vestita in nero / per compagnar Rosetta / Rosetta al cimitero. / Le sue compagne tutte / eran vestite in bianco / per compagnar Rosetta / Rosetta al camposanto. / Si sente pianger forte /*

in questa brutta sera / piange la piazza Vetra / e piange la ligera. / Oh guardia calabrese / per te sarà finita / perché te l'ha giurata / tutta la malavita. / Dormi Rosetta dormi / giù nella fredda terra / a chi t'ha pugnalato / noi gli farem la guerra. [NdC]

8. Fra tutte si possono citare La Briosca in Ascanio Sforza, vero tempio della musica popolare milanese, e la Crota Piemunteisa in Alzaia Naviglio Pavese. [Al riguardo si veda, *infra*, *C'era una volta El Luisin. Giocava a carte all'osteria con Vittorini e Della Mea*, NdC]

9. I mutamenti di questo locale sono da soli un pezzo di storia cittadina. Nato come Cooperativa comunista «Martiri di Moncucco» (partigiani), diventa balera rock nel '60, poi osteria con musica con il nome di La Fogna quando si diffonde la moda di rifrequentare le osterie, per finire come Locanda delle Streghe negli anni Ottanta. Qui si conclude la sua vicenda con l'assassinio misterioso di otto persone (tra cui il titolare, il cuoco e il cameriere) in un regolamento di conti tra malavitosi.

10. Vien, nella memoria popolare, chiamato così l'attuale quartiere Stadera, in fondo a viale Meda. Le «Baie del Re» esistono anche in altre città (per esempio a Cremona) e sono sorte intorno alla metà degli anni Venti quando il fascismo decise di sloggiare gli indesiderabili dai quartieri vicini ai centri storici per concentrarli in zone più periferiche. L'autodefinizione fu adottata dagli abitanti ispirandosi al volo di Umberto Nobile al Polo Nord e al suo rimanere bloccato sulla banchisa polare che, in onore al monarca, Nobile battezzò Baia del Re. Nell'ironica autodefinizione degli indesiderabili abitanti di questi quartieri, stava a significare la loro lontananza dal potere. Può essere divertente osservare come recentemente il quartiere Stadera sia stato incluso tra i supposti Bronx della città.

11. Sono però molto più eleganti e di buon gusto. Sostanzialmente si introducono nuovi cibi meno rituali dei classici. C'è un servizio ai tavoli molto più spigliato e confidenziale e gli orari spaziano dal mezzogiorno ininterrottamente fino alla notte. Ottengono un grande successo sia perché corrispondono ai nuovi ritmi lavorativi sia per il loro essere novità. Ci vanno infatti anche i ceti sociali più elevati ricostruendo così quel *mix* sociale che veniva distrutto all'esterno.

12. Si può dire che gli storici proprietari della zona (fra tutti l'immobiliare Ceschina) consideravano in parte perdute le loro proprietà proprio a causa della rilevanza della componente sociale extralegale che rendeva l'area poco desiderabile per i cittadini più normali. Inoltre lo storico blocco degli affitti rendeva difficili gli sfratti.

ORDINE PUBBLICO ALLA MAGOLFA

Milano, quartiere Ticinese: cronaca di una piccola occupazione con relativo sgombero. Senza casa, coppole verdi e manganelli

Qualche mattina fa era una bella giornata di sole a Milano e nei vicoli intorno alla Magolfa era ancora più bella.

Lì Frankie Monitor, Juan Carabina, Maria Juana, Fumo e un paio di altri che avevano occupato da qualche giorno la vecchia villetta del «tabaché» con la bocciofila dismessa, il prato dietro, che stringe il cuore a vederlo così abbandonato. Ci stava dentro tanta gente, una volta, e si facevano le feste con il vino bianco fresco fresco tenuto nei catini di argilla e la canna dell'acqua sempre aperta fin dal mattino. In Magolfa ci abitava anche il Fortichiari[1] e al Bar Tabaccheria ci andavano tutti, anche il mitico commissario Tripozzi, che sperava sempre di cuccare qualche informazione sulla «Walter Alasia» e finiva sempre per fare delle magre tremende. Così ci era diventato quasi simpatico e ci fu un momento che quasi quasi voleva passare «in clandestinità» anche lui. Accidenti. Potenza e magia di un luogo.

Tutti studiavano attentamente il variare continuo dei capelli di Wanda che stava alla cassa e il Pinto, che faceva «lo zaraffa», accettava scommesse sulla tintura della settimana successiva. Ed erano il biondo delle stoppie, il cenerino con colpi di sole, il rossastro dei baffi del formentone. Poi i bulbi capillari andarono in tilt e cominciarono a produrre colori misti per conto loro e la Wanda sembrava il mare siderale di *2001: Odissea nello spazio*.

Beh, qualche mattina fa è arrivato lo Scalini, che deve essere uno scagnozzo della proprietà. Un tipo molto milanese, gentile e fasullo, che sembrava volesse «comunicare». Sotto il pergola-

to c'erano Fumo, che faceva da portavoce degli altri barricati al primo piano, e la Rosie e Philopat, che si aggiravano estasiati dal trash avanzante. Tutto sembrava fermo, immobile come se si fosse giù a Rosate o nell'Oltrepò e non nel cuore del Ticinese a due passi dal Duomo. Poi lo sgommare delle volanti e delle civette della Digos. Un fottìo di poliziotti e di agenti in borghese comandati da un tizio con la coppola verde, i baffoni e «manganellodotato».

Hanno fatto subito brutto mentre lo schnautzer di Juan Carabina abbaiava furiosamente insieme ai barricati. Un Digos ha detto: «Cazzo, io gli sparo!», e Coppola Verde: «No, al cane no! Caso mai tiriamo nella porta e poi a questi stronzi gli spacchiamo le ossa». La strada bloccata all'inizio e alla fine e la Franca, che sta in Argelati, che mi chiede se stiamo girando un film come quella volta che c'era la Cardinale.

Chiamati da Coppola Verde, arrivano i pompieri che stanno lì sui Navigli e salutano i barricati con i quali bevono sempre insieme «l'uno in due», il «due in tre» ecc. (inteso come il *mix* tra Campari e vino bianco), e Coppola Verde si mette a discutere con i barricati che stanno sul balcone: «Minchia, non dovete occupare le case degli altri, andate in viale Ortles, cinquecento lire a notte e così non rompete i coglioni a noi e agli altri». Intanto è arrivato il vecchio tabaccaio. È triste e perplesso. Lui c'ha ancora delle cose sue lì dentro, però gli parte il filo della memoria: «Sono stato qui trentacinque anni... poi mi hanno sfrattato... porca vacca *a l'era inscì bel*».

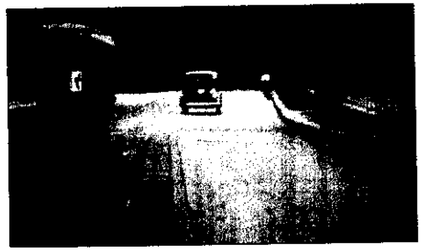
Coppola Verde appare inarrestabile e travolto da un lucido delirio: «Cazzo, queste cose succedono perché i negri si sono presi tutte le case disponibili!». Si volta verso Rosie come colto da un'intuizione geniale e dice: «Voi dovere essere orgogliosi di essere italiani, mica come quei bastardi dei marocchini». La Franca è sempre più convinta che si tratti di un film e mi chiede un'altra volta se arriverà la signora Cardinale e quel regista che sembrava proprio una brava persona e che poi è finito insieme ai fascisti di Fini: «*Che el me scusa,* ma quello lì non era mica il suo marito?».

Arriva il vicequestore, che anche lui è nel Ticinese da 35 anni. Lui è un piccoletto che in genere preferisce le mediazioni e allora si adopera per abbassare la tensione. Il risultato è che si esce tutti, che non ci saranno denunce ecc. ecc. La Franca si allontana delusa e il vicequestore tenta di dare la mano a Rosie, che invece si allontana sdegnosa: «Ma signurì, perché fate accussì... Eh, eh, in questa società ci stanno le donne, gli uomini e i poliziotti. Che vulimm' fà?». Con questo finale misterioso e inaspettato andiamo a farci il «sei in dodici» insieme ai pompieri. Rimane il dubbio: ma i poliziotti di che sesso sono?

Note

1. Bruno Fortichiari (Luzzaro 1892 - Milano 1981), esponente di spicco della sinistra socialista milanese prima della Grande Guerra, nel 1921 fu tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia. Nel 1934 venne espulso dal partito per «professione di ideologie anticomuniste e controrivoluzionarie, come il cosiddetto "sinistrismo" bordighista», «lavoro frazionista» e «tradimento», insieme con Luigino Repossi e Onorato Damen, altre due figure storiche della sinistra comunista a Milano. Nel '43 decise di rientrare nel PCI, venendone nuovamente escluso tredici anni dopo, in quanto animatore di «Azione Comunista» (1956-1965). Dal 1972 e fino alla sua morte, fu punto di riferimento per il raggruppamento che pubblicava il bollettino «Iniziativa Comunista». [*NdC*]

APPENDICE



«EL PRIMIN L'È ÖN CHE LEGG».[1]
Profilo biografico di Primo Moroni

Nasce a Milano, il 17 giugno 1936, in una famiglia di ex contadini emigrati dalla Toscana.

Frequentate le scuole fino alla seconda media, dopo un anno di avviamento professionale, inizia a lavorare. La sua sarà quindi una formazione da autodidatta, alimentata da «un desiderio di sapere violento e sterminato».[2]

Nel 1951 s'iscrive alla Federazione Giovanile Comunista Italiana (cinque anni dopo otterrà la tessera del PCI).

All'inizio degli anni Cinquanta la famiglia Moroni lascia la periferia Sud (zona Ripamonti) e apre un ristorante in via Larga, vicino al Bottonuto, un quartiere malavitoso nel centro di Milano. Qui Primo entra a far parte di una grossa compagnia

di strada: questi saranno i suoi *amici per sempre*, anche dopo lo sventramento del Bottonuto e la dispersione dei suoi abitanti. In questo periodo alterna il lavoro nei ristoranti a quello di ballerino di fila e conduce un'intensa vita notturna.

Nel luglio '60, come molti altri «militanti politici di base» del «triangolo industriale», si reca a Genova per partecipare agli scontri di piazza contro il governo Tambroni.

Nel 1963 esce da un PCI che prosegue a spron battuto la marcia d'avvicinamento ai ceti medi, nel quadro della «politica di programmazione» aperta dal centrosinistra, nel mentre va acuendosi la crisi nei rapporti tra il partito e le nuove generazioni.

Riallacciati i vecchi rapporti di quartiere, collabora con un amico titolare di un'agenzia investigativa. Dopo quest'esperienza, lavora nella grande editoria (Fabbri, Mondadori e Vallardi) come dirigente del settore vendite.

Nel 1967, in un settecentesco palazzo di via S. Maurilio, apre il «Si o Si Club», un elegante e innovativo circolo culturale, con quasi quattromila soci, che organizza concerti, *reading* di poesia, spettacoli teatrali e dibattiti, nonché feste e scampagnate (Giò Tavaglione, Duilio Del Prete, Roberto Brivio, Corrado Pani, Joe Venuti e Giorgio Gaslini sono alcuni degli artisti «passati» per il «Si o Si Club», che chiuderà nel 1970).

Nel 1970 si sposa con Sabina Miccoli; e l'anno dopo nasce la figlia Maysa. Insieme, nel 1973, dopo essere stati sfrattati dalla casa in Passaggio degli Osii (a lato di Piazza dei Mercanti), andranno ad abitare in via Cesare da Sesto, nel quartiere Genova-Ticinese, «triangolo dei destini incrociati» d'ora in poi «suo».

All'inizio del 1971 è tra i promotori del «Collettivo di Lavoro Antonio Gramsci», che si prefigge di attivare un circuito di distribuzione alternativo e di promuovere un'attività editoriale di base, anche attraverso la diffusione dell'enciclopedia monografica *Io e gli altri* (edita dall'ex partigiano genovese Angelo Ghiron) tra gl'insegnanti della scuola dell'obbligo che cercano alternative ai libri di testo. (Il «Gramsci» appoggerà e diffonderà anche altre importanti esperienze editoriali: il notiziario «BCD», la Biblioteca di Lavoro Mario Lodi, il bollettino del Centro di Documentazione di Pistoia e la collana per bambini «Per leggere e per fare».)

Nell'inverno 1971-72 apre la Calusca (vicolo Calusca, 2). Completamente autonoma, questa libreria rifiuta la logica di appartenenza delle formazioni politiche extraparlamentari, allora impegnate a contendersi la supremazia gruppuscolare, e si propone di creare una «struttura di servizio» capace di rapportarsi con tutte le realtà spontanee, underground e antagoniste. In questo modo diventa «un punto di riferimento dei non organizzati, dei cani sciolti, di quest'area indefinibile che va dai bordighisti, ai protosituazionisti, ai consiliari, agli internazionalisti, agli anarchici, agli anarco-comunisti, ai comunisti libertari»[3] (ma cospicua è anche la presenza dei marxisti-leninisti e della sinistra sindacale).

La Calusca è anche sede di vari comitati, tra cui quello per il Portogallo (1972) e quello di solidarietà con Salvador Puig Antich, giovane militante dell'ultraradicale Movimiento Ibérico de Liberación (MIL), garrotato dal regime franchista nel marzo 1974. Nell'ambito di queste attività, così come del Comitato Vietnam e di Soccorso Rosso, stretto è il rapporto con Sergio Spazzali, «fratello per i dannati della terra» (come avrà a scrivere lo stesso Primo commemorandone la morte nel gennaio 1994).

Molte sono le iniziative d'editoria militante e alternativa alle quali collabora nel corso degli anni Settanta: «Primo Maggio» (rivista diretta da Sergio Bologna e prodotta dal Collettivo Editoriale Calusca), «CONTROinformazione», «Documento» (collana di didattica della storia a dispense prodotta dal Collettivo Editoriale Calusca), «Solidarietà militante» (bollettino del Comitato per la difesa dei detenuti politici in Europa), «150 ore» (collana di dispense promossa dal Centro Ricerche sui Modi di Produzione e co-edita dal Collettivo Editoriale Calusca insieme con la CELUC Libri), Machina Libri (casa editrice animata da Giuliano Spazzali), «L'Arcibraccio» (rivista satirica diretta da Luca Staletti), AR&A (consorzio tra Coop. Scrittori, Edizioni delle Donne, Lavoro Liberato, L'Erba Voglio, Libri del NO, Librirossi, Squi/libri).

Nel marzo 1975 la Calusca e la Più Libri di Sauro Sagradini organizzano alla Palazzina Liberty di Milano un convegno per *Un'editoria e un circuito di diffusione per una cultura alternativa nella scuola e nella società*. Dopo questo incontro, Primo lavora alla creazione di una struttura che centralizzi gli acquisti di una decina di librerie del Milanese. Ma il «Consorzio Punti Rossi» non svolgerà il servizio per il quale è stato costituito:

adeguandosi alle esigenze del movimento, darà invece inizio. sotto l'impulso di Renato Varani, al circuito di distribuzione dei «Punti Rossi», destinato a estendersi a tutta l'Italia (giungerà a coprire più di cento fra librerie e centri di documentazione facendo circolare una grande mole di pubblicazioni, fino a divenire il principale canale attraverso cui passerà la comunicazione scritta del '77).

Intorno alla Calusca gravita anche il Centro di Documentazione Scuola, una struttura di base dei docenti che, nata nel gennaio 1976 con «l'intento di facilitare il coagulo e la diffusione delle più significative esperienze di didattica alternativa»,[4] arriverà a contare oltre duemila iscritti.

Nel 1978 la Calusca si trasferisce in Corso di Porta Ticinese 48. A Primo si affianca Giancarlo Ravelli, che proviene da esperienze di librerie di movimento (Sapere e La Ringhiera).

Gli arresti del 7 aprile 1979 inaugurano la stagione degl'incarceramenti di massa («Quarantamila denunciati, quindicimila "passati" dalle carceri, seimila condannati, quasi sempre senza nessuna garanzia del diritto di difesa»[5]): Primo collabora alla rivista «7 aprile», contribuisce all'organizzazione di un grande convegno nazionale contro la repressione (Palazzina Liberty, Milano, 30-31 maggio 1981) e partecipa al Coordinamento dei Comitati Contro la Repressione nato da quell'incontro.

Nell'inverno 1984-85 affida in gestione ai «punk e creature simili» uno spazio all'interno della Calusca per diffondervi le autoproduzioni.

Nella primavera 1986 inizia un nuovo rapporto sentimentale con Anna Pellizzi, dal quale, nel dicembre 1989, nascerà Chiara Pellizzi.

Nell'estate dello stesso anno chiude la Calusca, a causa dell'esaurimento delle energie soggettive, della sostanziale scomparsa della produzione editoriale legata alla «stagione dei movimenti» e di gravi problemi economici, cagionati anche dalla repressione (la libreria conta sei o settecento arrestati tra la sua clientela più stretta).

Nel 1987, grazie all'aiuto di Primo, nasce la rivista «Decoder» (da cui scaturirà poi, l'anno successivo, la cooperativa ShaKe Edizioni Underground). Altre riviste alle quali collabora negli anni Ottanta sono: «Alfabeta», «Strategie» (gennaio 1981), «Metroperaio» (1982-85) e «Mob» (aprile 1987).

Inizia a scrivere *L'Orda d'Oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, di cui uscirà una prima edizione nel 1988 (SugarCo) e una seconda, aggiornata e ampliata, nel 1997 (Feltrinelli).

Alla fine del 1987 riapre la libreria in piazza S. Eustorgio, ma deve nuovamente chiuderla nel settembre 1990. Subito dopo, lavora per una nuova apertura entro lo spazio occupato dell'Acquario (piazzale Stazione Porta Genova); ma il tentativo abortisce a causa di un incendio doloso. La vicenda dell'Acquario rafforza ulteriormente il rapporto tra Primo e i componenti della ShaKe.

Nel febbraio 1992, trasferisce la libreria nei locali del centro sociale autogestito di via Conchetta 18 (rioccupato nel settembre 1989, dopo lo sgombero del gennaio precedente) e la ribattezza Calusca City Lights, in omaggio al poeta-libraio-editore Lawrence Ferlinghetti (cui intesta la tessera associativa numero 1). Da lì in poi interagirà strettamente con le/gli occupanti di Cox 18. Questa scelta gli permette di osservare da vicino le trasformazioni dell'universo giovanile e di partecipare dall'interno al dibattito che accompagna la vita dei centri sociali lungo gli anni Novanta, facendo da cerniera politico-culturale tra le diverse anime esprimentivisi e rispetto alle esperienze antagoniste del passato. Numerosissime sono le occasio-

ni in cui collettivi, associazioni culturali, centri sociali ecc. lo invitano a parlare (le lotte degli anni Sessanta-Settanta, Gladio, l'eroina, il cyberpunk, il leghismo, il «non profit»: questi sono i temi sui quali più spesso è chiamato a intervenire).

Nello stesso periodo inizia a svolgere un'attività professionale di ricercatore sociale per il Consorzio A.A.Ster, collaborando a ricerche sull'immigrazione extracomunitaria in Italia, le trasformazioni produttive del Nord-Est, il leghismo, il «lavoro autonomo di seconda generazione», i centri sociali autogestiti, le discoteche e i nuovi consumi drogastici. (Tra l'84 e il '95 partecipa anche a seminari presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, l'Università di Pescara e quella di Padova.)

Nel novembre 1995, insieme con Sergio Bologna e Aldo Bonomi, partecipa alla costituzione di «LUMHi - Libera Università di Milano e del suo Hinterland Franco Fortini», di cui è vicepresidente. Collabora inoltre alle riviste «DeriveApprodi», «Altreragioni», «Millepiani» e «Il de Martino».

Dopo aver contribuito a organizzarlo, interviene a un convegno internazionale sulle esperienze di lotta armata in Europa (Rote Fabrik, Zurigo, maggio 1997), collaborando poi alla cura redazionale degli atti.

Muore il 30 marzo 1998, nella casa che divide con Anna e la piccola Chiara.

Note

1. Il Primino è uno che legge.
2. *Una cultura sfrattata. Costretta a chiudere dopo 15 anni la libreria Calusca di Milano – Primo Moroni racconta la sua esperienza di libraio*, intervista a cura di Ida Faré, in «il manifesto», mercoledì 24 dicembre 1986, p. 7.
3. *Primo e Sabina della libreria «Calusca» di Milano*, in Emina Cevro-Vukovic, *Vivere a sinistra. Vita quotidiana e impegno politico nell'Italia degli anni '70. Un'inchiesta*, Arcana, Roma, 1976, p. 33.
4. Da una comunicazione del Centro di Documentazione Scuola, gennaio 1977.
5. Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'Orda d'Oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, nuova edizione a cura di Sergio Bianchi, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 14.

BIBLIOGRAFIA DI PRIMO MORONI[1]

Un'editoria e un circuito di diffusione per una cultura alternativa nella scuola e nella società, Convegno dei Centri di Documentazione, librerie democratiche e militanti, organismi dell'editoria di base, promosso dal Collettivo Editoriale Calusca, La Ruota Editrice – Io e gli Altri, Collettivo Editoriale BCD, Centro di Documentazione di Pistoia, sabato 20 - domenica 21 marzo [1975], Palazzina Liberty, c.so XXII Marzo, Milano, 4 pp. [quest'opuscolo è riprodotto in Carla Augusta Cella, *Proposta per la formazione di un Centro di informazione e documentazione a Milano*, Tesi di Laurea in Architettura, Politecnico di Milano, 5 aprile 1976].

[Intervento], in *Editoria e scuola. La riforma della scuola, l'organizzazione civile del territorio, una moderna rete distributiva, la democrazia nei luoghi di lavoro e l'autonomia delle redazioni: queste le condizioni che concorrono a rinnovare profondamente le strutture dell'editoria scolastica e il suo rapporto con la cultura del Paese*, dibattito organizzato da Più Libri a Milano nella sede della Libreria Calusca tra Luciano Guardigli, Felice Fusetti, Roberto Coizet, Anna Bruno, Giorgio Riccitelli, Primo Moroni, in «Quadragono Arte», Padova, a. I, n. 1, 5 dicembre 1975, p. 1.

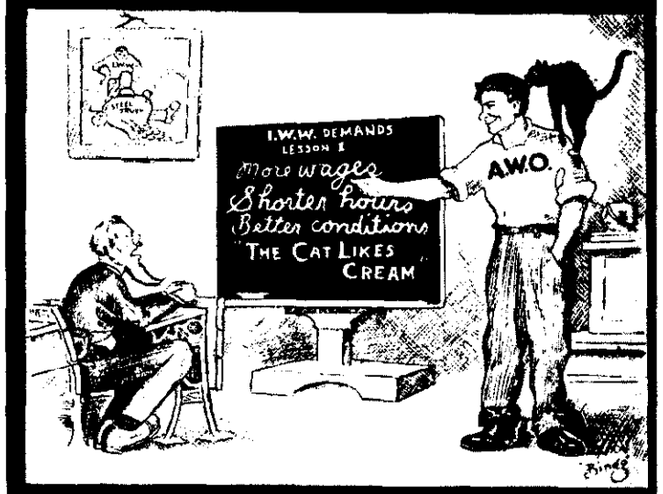
Primo e Sabina della libreria «Calusca» di Milano, in Emina Cevro-Vukovic, *Vivere a sinistra. Vita quotidiana e impegno politico nell'Italia degli anni '70. Un'inchiesta*, Arcana, Roma, 1976, pp. 29-39.

[Scheda] *Calusca Editrice*, in Vincent St. John, *L'IWW. La sua storia, struttura e metodi*, Edito a cura della Libreria Editrice dei Lavoratori Industriali del Mondo, Brooklyn (NY), s.d. [ma 1905], reprint, Collettivo Editoriale Calusca – Libreria, 5° anno [1976].

"Testimonianza", in Bruno Brancher, *Disamori*, Squilibri, Milano, 1977, pp. 5-7.

Relazione di P. Moroni, Coordinatore della Commissione Enti Locali del SILC, alla Assemblea costitutiva del SILC-Confesercenti del 13 giugno 1977, Sala Grechetto, Milano.

COLLETTIVO EDITORIALE CALUSCA



P. Moroni e B. Miorelli, *Dieci anni all'inferno. Storia dell'altra editoria*, in Pasquale Alferj e Giacomo Mazzone (a cura di), *I fiori di Gutenberg. Analisi e prospettive dell'editoria alternativa, marginale, pirata in Italia e Europa*, Arcana, Roma, 1979, pp. 39-52.

Un complotto istituzionale, in «7 aprile», n. 1, 1979; ripubbl. in «Magazzino», Roma, n. 2, maggio 1979, pp. 4-5.

La comunicazione antagonista: processi organizzativi, in «alfabeta», Milano, a. I, n. 5, settembre 1979, p. 5.

Figli illegittimi di una cultura senza padri, in «Musica 80», Milano, n. 9, novembre 1980, p. 30.

Relazione di Primo Moroni sul dibattito avvenuto nella Commissione informazione e controinformazione, domenica mattina 15 giugno 1980, in *L'Europa disciplinare*, Atti del convegno 14-15 giugno 1980, a cura di Lotta Continua per il Comunismo, «CONTROinformazione», Machina Libri, Milano, dicembre 1980, pp. 35-36.

Abbiamo perso un proletario intellettuale, in «Primo Maggio», Milano, n. 14, inverno 1980-81, p. 78.

Frantumazioni. I percorsi dei sogni, intervista a cura di Giorgio Morale, in «la tribù», Foglio settimanale del movimento per la fondazione del villaggio, Milano, a. II, n. 23, sabato 4 marzo 1982, pp. 1, 6.

Un gatto che non morde, intervista, in «la tribù», Foglio dodicinale del movimento per la fondazione del villaggio, Milano, a. II, n. 30, mercoledì 16 giugno 1982, p. 14.

[Intervento di] *Primo Moroni, libraio*, in *Milano Zona cinque*, Comune di Milano, Decentramento, ICI Editore, Milano, 1982, p. 72.

Da «Don Lisander» alla «Calusca». Autobiografia di Primo Moroni, [raccolta e redatta da Cesare Bermani], in «Primo Maggio», Milano, n. 18, autunno-inverno 1982-83, pp. 27-37.

L'arte di riempire il vuoto, intervista a cura di G.M. [Giorgio Morale], in «la tribù», Foglio dodicinale del movimento per la fondazione del villaggio, Milano, a. III, n. 45, lunedì 23 maggio 1983, p. 7.

La Milano di Primo Moroni, in *Milano. Istruzioni per l'uso*, a cura di Dina Bara e Mimosa Burzio, CLUP, Milano, 1983, pp. 46-49.

Paolo Bertella Farnetti, Primo Moroni, *Collettivo Autonomo Barona: appunti per una storia impossibile*, in «Primo Maggio», Milano, n. 21, primavera 1984, pp. 38-45.

Intervista a Primo Moroni (editore), in «Tuttinsieme», Dentro-fuori-contro il carcere, Bollettino a cura del Coordinamento Nazionale Liberare Tutti, n. 0 in attesa di autorizzazione, 9 aprile 1984, pp. 45-53.

Gli anni affollati. La rivista politica antagonista negli anni '70, a cura del Centro Giovanile Tradatese e del Centro di Documentazione di Varese, catalogo abbinato alla mostra omonima tenutasi dal 19 al 27 maggio 1984, 71 pp.

Intervento al dibattito *Le riviste degli anni Sessanta che più hanno in-*

fluenzato le pubblicazioni del decennio successivo. Le tensioni sociali e culturali, Tradate, Cineteatro comunale P. Grassi, manifestazione indetta dal Centro Giovanile Tradatese e dal Centro di Documentazione di Varese, con il patrocinio della Biblioteca e dell'Assessore alla Cultura, 22 maggio 1984 [intervengono: Liliana Lanzardo, Cesare Bermani e Primo Moroni] [registrazione in Archivio Cesare Bermani].

F. Alfieri, P. Moroni, W. Sertori, *Per una giusta collocazione*, in AA. VV., *Frammenti di lotta armata e utopia rivoluzionaria*, Quaderno n. 4 di «CONTROinformazione», Milano, novembre 1984, pp. XXXI-XXXV.

Intervento in *Ogni uomo deve avere delle buone ragioni per alzarsi al mattino*, Roma, novembre 1984, pp. 2-16.

Ipotesi/riflessioni/note sulla funzione di un Centro di Documentazione oggi, ottobre 1985, dattiloscritto, 3 pp., con una "Breve premessa": *Sull'ipotesi della formazione di un Centro di Documentazione*, 1 p.

Ipotesi di rifondazione/complessificazione della Libreria Calusca, dicembre 1985, dattiloscritto, 4 pp.

[Testimonianza di] *Primo Moroni*, [registrazione di Francesca Salatino, Milano, 18 luglio 1985], in Francesca Salatino, *«Primo Maggio», una rivista di storia militante*, Tesi di Laurea in Sociologia, Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Magistero, Corso di Sociologia, A.A. 1986-1987, sessione autunnale, pp. 251-297.

[Intervista a P. Moroni] *Dalla trasmissione «Tensioni Radiozine» di Radio Popolare (Milano)*, in «Decoder», n. 1, suppl. a «Primo Maggio», n. 26, inverno 1986-87, pp. 20-23.

Una cultura sfrattata. Costretta a chiudere dopo 15 anni la libreria Calusca di Milano – Primo Moroni racconta la sua esperienza di libraio, intervista a cura di Ida Faré, in «il manifesto», mercoledì 24 dicembre 1986, p. 7.

C'era una volta El Luisin. Giocava a carte all'osteria con Vittorini e Della Mea, in «il manifesto», sabato 27 dicembre 1986, pagina "Milano".

Quella notte disperata quando il ballerino Manolo si accartocciò sulle gambe, in «il manifesto», domenica 28 - lunedì 29 dicembre 1986, pagina "Milano".

"Introduzione", in Umberto Lucarelli, *Non vendere i tuoi sogni (mai)*, Pamphlet/Tracce, n. 9, Piombino (LI), febbraio 1987, pp. I-V, pp. 9-11; poi ripubbl. con il titolo *Non vendere i tuoi sogni, mai. Il racconto di una generazione che credeva nell'utopia*, Tranchida, Milano, 1987, con una "Nota" di P. Moroni, pp. 9-11.

Bitter Victory, in «Mob», Frammenti, Movimenti, Poteri, Milano, aprile 1987, pp. 12-15.

Il labirinto della notte, in *La grande Milano. Istruzioni per l'uso*, a cura di Edgardo Pellegrini, Radio Popolare, Milano, 1987, pp. 332-334.

Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'Orda d'Oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, SugarCo, Milano, 1988; nuova edizione a cura di Sergio Bianchi, con una *Prefazione alla nuova edizione di Primo Moroni*, Feltrinelli, Milano, 1997; trad. ted. Primo Moroni, Nanni Balestrini, *Die golden Horde. Arbeiterautonomie, Jugendrevolte und bewaffueter Kampf in Italien*, Schwarze Risse Verlag, Berlin – Rote Strasse, Göttingen, 1994.

Intervento al dibattito *Dal Sessantotto a oggi. Continuità e mutamenti nei percorsi politici*, organizzato dal Centro studi e archivio storico «il sessantotto», 26-27 febbraio 1988, Salone S. Apollonia, Firenze.

Istituzioni e tossicodipendenze, Intervistiamo Primo Moroni, titolare della Libreria Calusca di Milano, in «Autonomen», Per la ricomposizione del proletariato urbano, Milano, a. II, n. 24-25, marzo-aprile 1988, numero speciale, pp. 4-5.

L'amaro prezzo della società dei «due terzi», in «il manifesto», sabato 23 luglio 1988, p. 11.

Fare controinformazione, in «Anni 70», Periodico del Comitato per la liberazione dei prigionieri politici, a. II, n. 7, ottobre 1988, p. 8.

Intervento al convegno *'68: archivio di rivolte e laboratorio di speranza*, Badia Polesine, Abbazia della Vangadizza, 15-16 ottobre 1988 [registrazione in Archivio Cesare Bermani].

"Postfazione" di P. Moroni, in *1968-1988. Arte Psichedelica e Controcultura in Italia*, a cura di Matteo Guarnaccia, Stampa Alternativa – Nuovi Equilibri Editrice, Roma, 1988, pp. 111-114.

Randagi della Magolfa. Storie di luoghi e improbabili incontri tra scombinati, arrampicatori, e pulotti, in «il manifesto», domenica 18 - lunedì 19 dicembre 1988, pagina "Milano e contorni".

Richard ha chiuso. C'era una volta un centro sociale di ragazzi che venne burocraticamente soffocato, in «il manifesto», venerdì 23 dicembre 1988, pagina "Milano e contorni".

John Martin, Primo Moroni, *Dal nomadismo urbano al «mangiare il centro»*, in *Milano Ticinese, luogo emblematico nella metropoli milanese*, a cura del Consorzio A.A.Ster, Milano, 1989, pp. 35-69.

Partecipazione a due incontri organizzati dall'Osservatorio sulle forme di convivenza nella metropoli (via Tadino, 19): *1)* marzo 1989, *L'eroina fra mercato e crisi sociale* [intervengono: G. Spazzali, CENSIS, don Ciotti, P. Moroni]; *2)* aprile 1989, *Marginalità giovanile: politiche sociali e pratiche di volontariato* [intervengono: Mons. L. Di Liegro, P. Moroni, Gomma, A.A.Ster].

1968 Rivolta. 1977 Movimento. 1989 Pantera. Quali giovani? Quale società?, conversazione tenuta a Presciane (RO) il 22 aprile 1989, fotocop. in prop., 20 pp.

Economia politica dell'eroina, in «Notebook», Quaderni di Autonomia, Padova, n. 3-4, 1989, pp. 109-113 [trascrizione dell'intervento di P. Moroni durante il Meeting del 23-24-25 giugno 1989 al Parco Lambro].

Intervista a Primo Moroni, in «Decoder», *Speciale Leoncavallo*, n. 4, suppl. a «Kontatto», n. 17, luglio-agosto 1989, pp. 9-14 [s.n.p.].

Amsterdam. La controinformazione nel paese dei balocchi, in «il manifesto», sabato 23 settembre 1989, pagina "Milano e contorni".

Dattiloscritto sulla cultura a Milano, intitolato *Primo Moroni*, s.d. [ma 1989], 14 pp. [progetto «Marozia»].

Lezione di Primo Moroni sui Caffè letterari dagli anni '50 ad oggi, dattiloscritto, s.d., pp. 36; con allegate quattro precisazioni di 6 pp.: *1) Notazioni aggiuntive alla svolta degli anni '60*; *2) Spiegando*; *3) Altre dimenticanze (assai rilevanti) nel racconto fatto (anni '60)*; *4) Nella parte finale una precisazione su «Macondo»* [lezioni tenutesi presso il corso di Architettura Sociale, Docente: Ida Faré, Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, fine anni Ottanta].

Stesura, insieme con Ida Faré, di un soggetto per un film su Walter Tobagi [fine anni Ottanta].

Milano Ticinese, la città assediata, intervista a Primo Moroni di Dante Fiorenza, gennaio 1990, dattiloscritto, 9 pp.

Intervento, in AA. VV., *Al di là del 7 aprile*, Cooperativa Editoriale Zero, Milano, 1990.

[Scheda autobiografica] *Primo Moroni*, in *Milano-Poesia 90. VIII Festival internazionale di poesia, musica, video, performance, danza e teatro*, a cura di Mario Giusti e Gianni Sassi, Mazzotta, Milano, 1990, p. 190.

Conversazione con Primo Moroni. Prima e dopo i Centri Sociali. L'influenza della società italiana sui diversi soggetti sociali e le prospettive per i movimenti. Intervista realizzata il 19.4.90 presso il CSA di Li-

vorno, in «Magma», n. 0, suppl. al n. 10 di «Virus – la Gramigna», Livorno, s.d., pp. 21-28 (1ª parte).
Primo Moroni e John Martin, *Destini dei componenti della banda di Via Larga - Porto Franco*, in «Campo», La ricerca in letteratura, arti, scienze, Piero Manni Editore, Lecce-Milano, Numero progetto, estate 1990, pp. 67-69.
Il punto di partenza. Il luglio Sessanta, intervento di P. Moroni al seminario autogestito dagli studenti della Facoltà di Scienze Politiche *1968-69. Il diffondersi della conflittualità. Lotte autonome di massa tra spontaneità e organizzazione*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, 25 ottobre 1990 [registrazione in Archivio Cesare Bermani].
Una folla dispersa nella città indistinta, in «ITER», suppl. a «Eureta Newsletter», edita dal Consorzio A.A.Ster, Milano, a. I, n. 1, gennaio-aprile 1991, pp. 105-120.
La svastica sul sole, in «Decoder», Rivista internazionale underground, Milano, n. 6, s.d. [ma 1991], pp. 362-367.
Quel ferrovecchio di «Gladio», in *La notte dei gladiatori. Omissioni e silenzi della repubblica*, a cura di Marco Coglitore e Sandro Scarso, Calusca edizioni, Padova, 1991 (2ª ed. 1992), pp. 23-44.
"Intervento", in AA. VV., *Gladio, stragi, riforme istituzionali*, a cura del Centro d'Iniziativa Luca Rossi di Milano, Editoriale Cento Fiori, Locate Triulzi (MI), 1991, pp. 5-9.
"Conclusioni", in AA. VV., *Gladio, stragi, riforme istituzionali*, a cura del Centro d'Iniziativa Luca Rossi di Milano, cit.
Presentazione dei libri *La notte dei Gladiatori* (a cura di M. Coglitore e S. Scarso, Calusca edizioni, Padova, 1991) e *Gladio, stragi, riforme istituzionali* (a cura del Centro d'Iniziativa Luca Rossi di Milano, Editoriale Cento Fiori, Locate Triulzi, MI, 1991), Milano, Sala Guicciardini, 15 luglio 1991 [registrazione in Archivio Cesare Bermani].
Intervento al convegno sugli anni Settanta, Centro sociale Gramna, Cosenza, 22 ottobre 1991.
Milano istruzioni per l'uso, in Gisella Bassanini, Carlo Braga, Leonardo Cascitelli *et al.*, *Il discorso dei luoghi. Genesi e avventure dell'ordine moderno*, a cura di Ida Faré, Liguori, Napoli, 1992, pp. 313-335.
[Intervento di] *Primo Moroni*, in *Pensare Milano. Intellettuali a confronto con la città che cambia*, Inchiesta promossa da Giacomo Corna Pellegrini e Guido Nardi, a cura di Marisa Bertoldini e Marina Calloni, Guerini e Associati, Milano, 1992, pp. 182-185.
Chi ha spento luci e cervelli anche tra i Navigli?, volantino di City Lights – Cox 18, s.d.; ripubbl. in *Calusca City Lights*, Notiziario a diffusione interna dell'Associazione Culturale Calusca City Lights, Milano, 1992, pp. 18-19 [s.n.p.].
La Calusca in Cox 18, *ivi*, pp. 1-4 [s.n.p.].

La penombra che abbiamo attraversato e il notturno che ci pervade, *ivi*, pp. 5-12 [s.n.p.].
Il Centro di Documentazione «Calusca City Lights», *ivi*, pp. 13-14 [s.n.p.].
"Prefazione", in Lucio Yassa, *Difendersi dalla repressione*, Cooperativa Editoriale Zero, Milano, 1992, pp. III-VIII.
Intervento al seminario su *Danilo Montaldi*, Milano, Centro sociale Scaldasole, 1° febbraio 1992 [intervengono: Arturo Peregalli, Antonio Pagliarone, Franco Fiameni, Cesare Bermani, Primo Moroni e Sergio Bologna] [registrazione in Archivio Cesare Bermani].
La società dietro le sbarre, intervista con Primo Moroni, Milano, 25 marzo 1992, in «Klinamen», Milano, n. 3, giugno 1992, pp. 37-42.
21.6.92 Tradate: i Centri Sociali. Schema di sintesi storica, dattiloscritto, 4 pp.
L'Avventura della Transizione, in «DeriveApprodi», Roma, n. 0, luglio 1992, pp. 43-46.
Fiesta cubana de amor y revolucion in Conchetta 18, comunicato, sabato 19 settembre 1992.
Presentazione del libro di Attilio Mangano, *L'altra Linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra* (Pullano, Catanzaro, 1992), Milano, Centro sociale Leoncavallo, 12 novembre 1992 [intervengono: Attilio Mangano, Cesare Bermani e Primo Moroni] [registrazione in Archivio Cesare Bermani].
E noi, rivoluzionari, siamo finiti così, intervista a cura di Michele Brambilla, in «Corriere della Sera», 10 gennaio 1993 [con relativa lettera di precisazione di P. Moroni al «Corriere della Sera», in data 11 gennaio 1993].
Per capire meglio la realtà d'oggi. Primo Moroni della Calusca che ha cambiato quattro sedi, intervista a cura di f.f. [Fiorella Fumagalli], in «TuttoMilano», 11 febbraio 1993, rubrica "I consigli del libraio".
S. Bologna, P. Moroni, P. Virno [liberamente utilizzati], *Tangentopoli & ricchezza sociale*, in «Klinamen», Milano, n. 4, giugno 1993, pp. 5-10.
Ma l'amor mio non muore..., in Romano Giuffrida [con la collaborazione di Marco De Filippi], *Maledetti compagni vi amerò. La sinistra antagonista nelle parole dei protagonisti degli ultimi vent'anni di conflitto*, Datanews, Roma, 1993, pp. 15-44.
P. Cayez, C. Cousin Berche, E. Tadini, G.P. Vincenzo, P. Moroni, *Arcangelo Peintures dessins sculptures*, Centre d'Art Contemporain, Saint Priest, Centre d'Art Contemporain, La Ferme de Buisson, Centre d'Art et Culture de Marne-la-Vallée, Noisiel, 1993.
Pezzi da Novanta. «Milano non fa schifo, non è e basta». Una chiacchierata in libreria Calusca con Primo Moroni: tra scadenze elettorali e candidati sindaci «senza idee di città». E per «una città senza

idee», intervista a cura di Livio Quagliata, in «il manifesto», mercoledì 19 maggio 1993, pagina "Milano e contorni".

Arcangelo, in «la Balena bianca», I fantasmi della società contemporanea, Milano, a. IV, n. 7, luglio 1993, pp. 66-69.

Vivere cento vite, intervento agli incontri seminariali *Il pensiero nomade. Pratiche di verità e strategie dell'erranza*, Milano 26-27 gennaio 1993, *ivi*, pp. XXXII-XXXV.

Sulle Nuove Funzionalità della Merce Droga, in «DeriveApprodi», Roma, n. 2, estate-autunno 1993, pp. 49-54.

Tra post-fordismo e nuova destra sociale, in «Decoder», n. 8, 1° semestre 1993, pp. 608-615; ripubbl. in versione più ampia in «Vis-à-Vis», Quaderni per l'autonomia di classe, Bologna, n. 1, autunno 1993, pp. 27-64.

Primo Moroni vi dice di leggere..., a cura di Claudia Carena, in «la Rivisteria», Mensile di analisi e informazione sul mondo del libro, delle riviste e del video in Italia, Milano, n. 28, settembre 1993, pp. 41-42.

Trasformazioni produttive e nuovi soggetti sociali, in Roberto Biorcio, Vittorio Moioli, Primo Moroni, *Conoscere il nemico. Seminario di studio sulla Lega Nord*, Atti del Seminario a cura della Commissione Cultura PRC – Circolo di Rho (MI), Edizioni Punto Rosso, Milano, 1993, pp. 4-13, 17, 19-20.

Un Elfo metropolitano, in «il manifesto», martedì 26 ottobre 1993, pagina "Milano e contorni" [1ª puntata].

Depressioni di settembre, in «il manifesto», venerdì 29 ottobre 1993, pagina "Milano e contorni" [2ª puntata].

Il Trotter ai nimby, in «il manifesto», domenica 31 ottobre 1993, pagina "Milano e contorni" [3ª puntata].

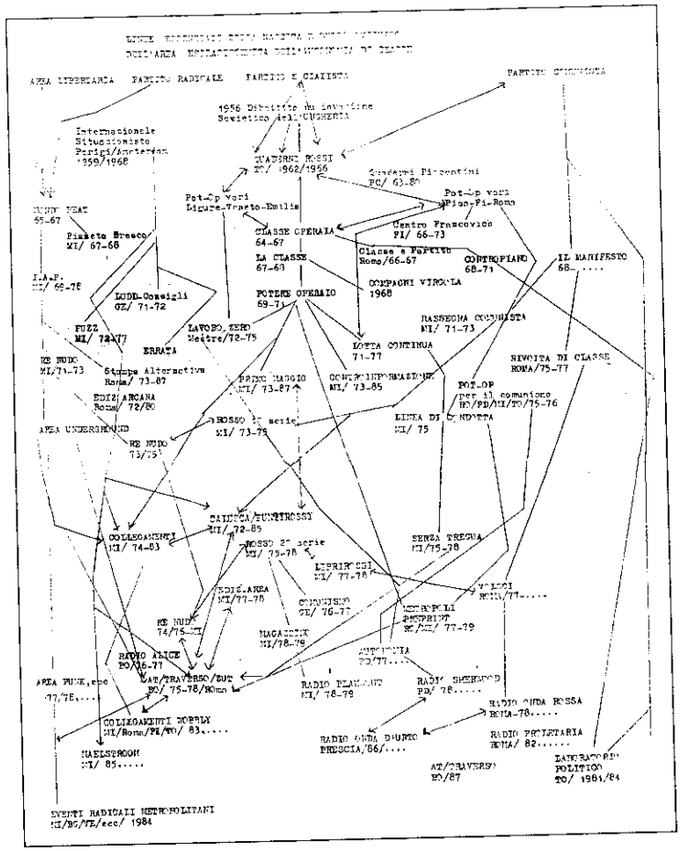
I sogni nel Casoretto, in «il manifesto», martedì 2 novembre 1993, pagina "Milano e contorni" [4ª puntata].

Container di fantasia. Centri di accoglienza: dopo Bruno Murer, ne parliamo con Primo Moroni. Ai centri è pure dedicata una ricerca dei sindacati: «senza progetti alternativi non bisogna chiuderli». E la Regione stanzia 5 miliardi per la «seconda accoglienza», intervista a cura di Livio Quagliata, in «il manifesto», mercoledì 24 novembre 1993, pagina "Milano e contorni".

A proposito del 12 dicembre 1993 (contro tutte le derive e le appartenenze), comunicato dell'Associazione culturale Calusca City Lights, Milano, dicembre 1993, 1 p.

La Lega tra liberismo e neoetnicismo, in «Il de Martino», Bollettino dell'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario, Novara, n. 2, 1993, pp. 13-19.

Moroni: «Una bella sfida», intervista a cura di L.Q. [Livio Quagliata], in «il manifesto», giovedì 20 gennaio 1994, p. 6.



Primo Moroni: «Ricordo nel '75 quando lo occupammo», intervista a cura di Gian Luigi Paracchini, in «Corriere della Sera», venerdì 21 gennaio 1994, p. 39.
[In morte di Sergio Spazzali], dattiloscritto, s.d. [gennaio 1994], 4 pp. [firmato: Associazione Culturale Calusca City Lights].
Sergio Spazzali, un fratello per i dannati della terra, in «il manifesto», mercoledì 26 gennaio 1994, p. 14.
Origine dei centri sociali autogestiti a Milano. Appunti per una storia possibile, in AA. VV., *Comunità virtuali. I centri sociali in Italia*, manifestolibri, Roma, 1994, pp. 43-74; trad. greca 1999, pp. 21-50.
[Primo Moroni], *La teppa all'assalto del cielo*, Centro Sociale Autogestito Cox 18 – Associazione Culturale Calusca City Lights, 1994, fotocop., 21 pp.
Ma noi non ci saremo, comunicato a proposito della manifestazione del 25 aprile 1994 [sottoscritto da: Associazione Culturale Calusca City Lights, Centro Sociale Autogestito Cox 18, Sindacato Autogestito Ospedale S. Paolo], dattiloscritto, 2 pp.; ripubbl. in «Orion», Milano, n.s., a. III, n. 5, maggio 1994, pp. 3-4.
Relazione in *La città eterotopica. Arezzo tra utopie e luoghi dell'utopia. Una ricerca sul Welfare possibile*, edizione fuori commercio, giugno 1994, 135 pp.
Jeder ist sein eigener Unternehmer. Die italienische Lega als Produkt der Neuzusammensetzung der Arbeiterklasse, in *Die Wiederkehr der Proletarität. Dokumentation der Debatte*, herausgegeben von Karl Heinz Roth, ISP, Köln, 1994, pp. 113-117; già apparso in «Sozialistische Zeitung», n. 11, 2 giugno 1994.
Leonka, l'uovo di Colombo nella città flessibile. Dal tempo delle domande a quello delle risposte. Milano, il bisogno di socialità della «nuova opposizione», intervista a cura di Livio Quagliata, in «il manifesto», domenica 18 settembre 1994, inserto "Centri sociali", p. III.
Aldo Bonomi, Attilio Mangano, Tiziana Villani, Primo Moroni, *Frammenti di una scatola nera. Osservare a Nord*, in «DeriveApprodi», Roma, a. II, n. 5-6, inverno 1994, p. 103.
Zur Entstehung und Bedeutung der Lega Nord, in «Die Beute», Politik und Verbrechen, Frankfurt am Main, n. 2, 1994, pp. 11-21.
Interview mit Primo Moroni, a cura di Bea Schwager, *ivi*, pp. 23-30.
Scenari di crisi, in Anna Barbara, Gisella Bassanini, Giovanna Brancato *et al.*, *Modi di abitare: il tempo della crisi*, a cura di Giovanna Brancato, Materiali del corso di Architettura Sociale, Anno Accademico 1993-1994, Docente: Ida Faré, Dipartimento di Programmazione, Progettazione e Produzione Edilizia, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano, 1994, pp. 5-9 [lezione tenutasi alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano il 9 febbraio 1994; testo non rivisto dall'Autore].
L'autogestione nella metropoli che cambia, in *Lavorare meno, lavorare tutti*, Annuario della Fondazione Luigi Cipriani, Milano, n. 1, giugno 1995, pp. 76-86.
[Intervento], in *Campa Leoncavallo che l'erba cresce*, trascrizione dei seminari, Festival «Legalize it», 6 giorni antiproibizionisti, 11-16 luglio 1995 CSOA Leoncavallo, 22 pp.
Primo Moroni, Daniele Farina, Pino Tripodi, "Introduzione", in *Centri sociali: che impresa! Oltre il ghetto: un dibattito cruciale*, a cura di Primo Moroni, Daniele Farina, Pino Tripodi, Castelvecchi, Roma, 1995, pp. 5-15.
Territori della trasformazione e collasso dell'esperienza, intervista a cura di Tiziana Villani, in «Millepiani», Milano, n. 5, 1995, pp. 51-68.
Tra post-fordismo e nuova destra sociale, in AA. VV., *Ethnos e demos. Dal leghismo al neopopulismo*, a cura di Aldo Bonomi e Pier Paolo Poggio, ITER-Mimesis, Milano, 1995, pp. 61-81.
Una agorà tra i banchi di libri e riviste. È una libreria al centro di una rete comunicativa e funziona come ottimo osservatorio sociale. Ne parliamo con Primo Moroni, intervista a cura di Francesca Borrelli, in «il manifesto», martedì 28 marzo 1995, pp. 38-39.
Mauro [pseudonimo di P. Moroni], *L'uomo che amava troppo*, in Marisa Rusconi, *Amore plurale maschile*, Marsilio, Venezia, 1995, pp. 45-75.
Ordine pubblico alla Magolfa. Milano, quartiere Ticinese: cronaca di una piccola occupazione con relativo sgombero. Senza casa, coppole verdi e manganelli, in «il manifesto», venerdì 7 aprile 1995, p. 22.
L'Orda d'Oro, in «DeriveApprodi», Roma, n. 8, estate 1995, pp. 75-76.

La strategia della tensione. Ipotesi interpretative e possibile back-ground storico, in *La Resistenza tra «secondo Risorgimento» e «guerra civile»*, s.d. [non prima del 1995], dattiloscritto, 22 pp.

Vita, morte e miracoli dell'underground, intervista con Primo Moroni, della libreria Calusca City Lights di Milano, a cura di Cristina De Michele e Sandrone Dazieri, in *Italia Overground. Mappe e reti della cultura alternativa*, a cura di Sandrone Dazieri, Castelvecchi, Roma, 1996, pp. 17-50.

Un certo uso sociale dello spazio urbano, in Consorzio A.A.Ster, Centro sociale Cox 18, Centro sociale Leoncavallo, Primo Moroni, *Centri sociali: geografie del desiderio. Dati, statistiche, progetti, mappe, divenire*, ShaKe Edizioni Underground, Milano, 1996, pp. 161-187; trad. greca 1999, pp. 54-80.

Relazione a *I giovani inventano la loro città*, martedì 28 maggio 1996, in *La città reale e... i soggetti non raccontati*, tre incontri pubblici organizzati dal Comitato Bustese per la Costituente in Villa Tovaglieri, via Volta 11, Busto Arsizio (VA) [relatori: Costanzo Ranci e Primo Moroni].

La sinistra antagonista nell'Italia dell'Ulivo, intervento dattiloscritto, Pescara, 6 settembre 1996, 8 pp.

Partecipazione a *Giovani e Spazi nelle città. Esperienze europee a confronto*, convegno organizzato dal Comune di Genova (Assessorato Scuola e Servizi Educativi e Politiche giovanili), 23 novembre 1996.

Sfide della modernità. Riflessioni di Primo Moroni, in «Decoder», Rivista internazionale underground, Milano, n. 11, 2° semestre 1995 - 1° e 2° semestre 1996, pp. 848-849.

Cronache al capolinea della modernità. La meticolosa e ossessiva autopsia di una società nei romanzi di uno scrittore dalle incerte fortune editoriali, in «il manifesto», mercoledì 18 dicembre 1996, pp. 22-23 [su James G. Ballard].

Meteora. Le mappe del desiderio, ciclo di dieci lezioni tenuto presso la Civica Scuola di Animazione Pedagogica e Sociale, via Viterbo 7, Milano, novembre 1996 - gennaio 1997.

Anni '70, stracci che volano, in «Liberazione», giovedì 6 febbraio 1997, p. 6.

Gli anni '70 fra letteratura, cultura underground e movimenti. Un'intervista a Primo Moroni, a cura di Juri Di Molfetta e Mario Cristina, in «Per il Sessantotto», Bollettino di ricerche, memorie, bibliografie, critiche e documentazione su avvenimenti, culture, pratiche alternative e ideologie attorno al 1968, Pistoia, a. VII, n. 11-12, 1997, pp. 66-73 [Nota: L'intervista, qui pubblicata in versione abbreviata, è stata raccolta a Torino nella primavera del 1994].

Continua/mente, ingiustizia e falsificazioni, in «Clipper», Bollettino di controinformazione, dibattito e confronto, Milano, n. 0, s.d. [ma 1997], p. 1.

Cercando il Policarpo. L'abbandono del potere: questo il filo conduttore delle culture del movimento del '77. Per trasformare continuamente se stessi e il mondo, Una storia di Primo Moroni, in AA. VV., '77, Fotografie di Tano D'Amico, suppl. a «il manifesto», 26 febbraio 1997, terzo fascicolo, pp. 4-11.

Un'altra via per le Indie. Intorno alle pratiche e alle culture del '77, in AA. VV., *Settantasette. La rivoluzione che viene*, [volume ideato e coordinato da Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti], Castelvecchi, Roma, 1997, pp. 58-71.

Intervento al dibattito sul libro *Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77* (a cura di C. Del Bello, Odradek, Roma, 1997), Milano, Casa della Cultura, 17 giugno 1997 [intervengono: Claudio Del Bello, Primo Moroni, Massimo De Carolis, Francesco Piccioni, Cesare Bermani, Prospero Gallinari; coordinatore: Umberto Gay].

... *Nel fosco fin del secolo morente. Una bomba sul retro di Palazzo Marino, una donna in carcere, un piccolo mondo anarchico tra l'Ottocento e il Duemila. Ne parliamo con Primo Moroni*, intervista a cura di Livio Quagliata, in «il manifesto», giovedì 26 giugno 1997, pagina "Milano & dintorni".

Il cerchio e la saetta: i Centri sociali, Intervento scritto inviato al Convegno "Musiche contro: la canzone di protesta in Italia, da Cantacronache a oggi", Sesto Fiorentino, 31 maggio e 1° giugno 1997, in «Il de Martino», Bollettino dell'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario, Novara, n. 7, 1997, pp. 39-46.

La preistoria della dance italiana: liscio, feste di piazza, boogie e i beat.

Un ricordo di Primo Moroni, in AA. VV., *Sul beat*, pp. 13-32, s.e., s.l., s.d.

«A Milano, i centri sociali sono la parte sana di una città malata», intervista di Teresio Zaninetti, trascrizione e adattamento di Antonio Miduri, in «Jeronimus», Milano, n. 67-68, marzo-maggio 1998, pp. 20-31.

Linee essenziali dell'area extrasistemica dell'autonomia di classe, in «DeriveApprodi», Roma, a. VII, n. 16, estate 1998, p. 56 [di questa mappa esiste una versione aggiornata al 1992, inedita].

Storia vissuta. Sinistra militante e storiografia, in *Le parole e la lotta armata. Storia vissuta e sinistra militante in Italia, Germania e Svizzera*, Materiali tratti dal Convegno di Zurigo «Zwischenberichte», 1987, a cura di Primo Moroni e IG Rote Fabrik, Konzeptbüro, ShaKe Edizioni Underground, Milano, 1999, pp. 23-33; ed. originale: IG Rote Fabrik (Hg.), *Zwischenberichte. Zur Diskussion über die Politik der bewaffneten und militanten Linken in der BRD, Italien und der Schweiz*, ID Verlag, Berlin, 1998.

Intervista [a P. Moroni] su *La crisi dell'operaio-massa. Dai gruppi extraparlamentari all'area dell'Autonomia operaia*, in Marco Romelli, *Storie di centri sociali in Lombardia (1977-1997)*, Tesi di Laurea in Storia dell'Europa contemporanea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Storia, indirizzo Contemporaneo, A.A. 1998-99, pp. 7-41.

Quattro passi per l'Italia con Primo Moroni, a cura di Radio Città di Pescara [da un dibattito sulla sinistra antagonista al festival di «Liberazione» 1997 Pescara. Contributo per «Infoxoa» di Radio Città di Pescara. Contributo in memoria di Primo Moroni], in «Infoxoa», ·Zona di quotidiano movimento, Roma, n. 12, dicembre 2000, pp. 20-23 [s.n.p.]

Ricerche A.A.Ster alle quali P. Moroni ha collaborato: *1) L'immigrazione extracomunitaria in Italia; 2) Le trasformazioni produttive del Nord-Est; 3) La Lega Lombarda; 4) La Lega Nord; 5) Una generazione in ecstasy* [sulle discoteche del Nord-Est]; *6) Geografie del desiderio* [sul fenomeno dei Centri Sociali Autogestiti]; *7) Il lavoro autonomo di seconda generazione; 8) La macchina metropoli* [su Milano e la nuova condizione giovanile]; *9) Dalla comunità rinserrata alla; comunità solidale* [sul fenomeno dei Comitati Cittadini a Milano].

Seminari universitari presso: *1)* Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano (tra l'85 e il '94, corso di Architettura Sociale, docente: Ida Faré; corso di Analisi dei Sistemi Urbani, docente: Marisa Bressan); *2)* Università di Pescara; *3)* Università di Padova.

Note

1. Questa bibliografia, sicuramente incompleta, è da intendersi come un primo contributo alla raccolta degli scritti e degli interventi di Primo. Invitiamo chiunque abbia testi, interviste, registrazioni ecc. a segnalarceli. I materiali qui indicati sono consultabili presso l'Archivio Primo Moroni.

STIAMO PROVANDO AD ALLACCIARE STORIE

L'Archivio Primo Moroni è un «piccolo ma incisivo archivio della memoria, un rilevante frammento di storia sociale e politica degli anni Sessanta e Settanta [...] impreziosito da molti materiali sui movimenti degli anni Ottanta caratterizzati dalle culture del ghetto metropolitano», che nella confusione dell'ultimo decennio ha raccolto tracce e picchi di inquietudine.

Dopo la morte di Primo, nel marzo 1998, ci siamo presi cura di questo progetto: fare della sua biblioteca personale un bene largamente fruibile, un vero e proprio centro di documentazione, come lui stesso auspicava in *Calusca City Lights*, l'opuscolo pubblicato in occasione della riapertura della libreria all'interno di Cox 18.

Nel frattempo l'esperienza del collettivo si è consolidata; questa pubblicazione ne è un risultato.

Stiamo continuando a lavorare per la conservazione, l'ordinamento, il progressivo incremento e la messa in rete, in collegamento con analoghi archivi e centri di documentazione, dei materiali: varie migliaia di libri e riviste, un fittissimo numero di opuscoli, i bollettini «ciclinprop.», documenti e testimonianze, nonché i testi e gli audiovisivi prodotti dall'ampia e variegata area dell'editoria diffusa, dell'autoproduzione e del nocopyright. Una raccolta, questa, che delinea tanto una straordinaria visione d'insieme, quanto uno spaccato minuto, fin nelle pieghe intime e strette, di collettivi sconosciuti ai più o di esperienze dimenticate. Nel corso di questi anni si sono aggiunti i fondi di Nuccio Cannizzaro, Carlo Cuomo e Sergio Spazzali. Il lavoro sui materiali viene integrato da percorsi bibliografici e tematici, che ne offrono letture «trasversali», e da iniziative pubbliche su temi che vanno dal transgenico alla storia dell'I.S., dalle «nuove» forme di sfruttamento nel mondo del lavoro alla produzione artistica che accompagnò la guerra dei contadini nel 1525.

L'archivio di Primo è come uno di quei libri che a prenderli in mano suggeriscono nuovi pensieri e mostrano filoni aurei via via che la storia e la vita vanno avanti. Ciò implica la necessità di un fare ricerca a partire dalla lettura delle dinamiche sociali in cui siamo inseriti, oltre a una politica di nuove acquisizioni documentarie.

L'attività dell'Archivio esprime un percorso di vita reale; il suo tempo è quello lento dell'elaborazione interiore di un itinerario in divenire, del racconto e dell'ascolto, del «sentirsi». Un tempo non «frettoloso», denso di relazioni.

In questi due anni e mezzo, un po' alla volta, rimettendo in ordine i libri, promuovendo iniziative, oppure incominciando a intervistare compagne e compagni, a partire dai più giovani, la nostra attività si è andata configurando come un laboratorio della memoria, da tener viva e sollecitare. In questa direzione abbiamo organizzato due rassegne di film e collaborato con collettivi di produzione cinematografica, indagando sui nuovi terreni della comunicazione.

Accanto allo studio e alla ricerca di nessi, è centrale la raccolta di storie di vita: per favorire la comunicazione tra le «generazioni politiche» e per ricostruire identità negate o travisate. Per questo, con Cesare Bermani, stiamo organizzando un seminario sulla storia orale, che ne ripercorra le vicende, le esperienze di ricerca e le metodologie, dando conto della complessità delle problematiche intorno al significato e all'uso delle fonti orali in rapporto ai movimenti sociali.

Con tutto ciò, siamo ancora lontani dall'essere riusciti a trasformare i libri di Primo, la sua memoria e la traccia della sua esperienza in qualcosa di dinamico, che diventi corpo vivo e comunicante. Un corpo capace di accogliere le differenze dei percorsi storici e soggettivi di movimento, come un tempo ha saputo fare la Calusca (per questa ragione stiamo anche collaborando al rilancio della libreria).

«La lotta degli uomini contro il potere è anche la lotta della memoria contro l'oblio» citava Primo a proposito della follia come ripetizione e cristallizzazione del vissuto; questa frase ci sembra un invito a riattivare la cospirazione contro se stessi, cercando connessioni che permettano di scoprire desideri e inventare utopie.

Salutiamo e abbracciamo calorosamente tutti coloro che non vogliono la dispersione, *come lacrime nella pioggia*, dei segni raccolti e custoditi nell'Archivio Primo Moroni.

TESTIMONIANZA DI TONINO CURAGI E ANNA GORIO

Conobbi Primo alla fine degli anni Settanta, quando, studente di filosofia e della Scuola di Cinema di Milano, passavo in Calusca, a quel tempo ancora all'inizio di Corso di Porta Ticinese, alla ricerca di testi dei miei amati filosofi francesi e di qualche copia di «A/traverso». Sapevo che lì avrei trovato quanto cercavo.

Per più di sedici anni avrei continuato a frequentare saltuariamente la Calusca come cliente, fino a quando iniziai a progettare, per il Settore Cultura della Provincia di Milano, insieme con Anna Gorio, un documentario sulla storia della malavita milanese degli anni Cinquanta-Sessanta. Subito, l'amico Franco Bolelli mi suggerì di coinvolgere Primo Moroni.

Finiti gli studi e dopo alcuni tentativi più o meno riusciti di produrre e girare film indipendenti nei primi anni Ottanta, Anna e io fummo assorbiti dal mondo pubblicitario milanese, l'unico che ci garantisse un lavoro rimunerativo, a costo però di un'assenza di gratificazione espressiva.

Solo nell'ultimo decennio abbiamo incominciato a ritrovare nel documentario sociale quell'appassionato entusiasmo che avevamo perso. E sono stati proprio gli incontri con persone come Primo Moroni ad averci fatto riassaporare il gusto di un agire dotato di senso.

Ricordiamo con gioia le numerose e lunghe mattinate trascorse in Calusca, l'accoglienza di Primo e il piacere che provavamo quando iniziava a raccontare, con la sua famosa capacità affabulatoria, storie da lui vissute in prima persona, proprio le storie che gli hanno permesso di elaborare quella straor-

dinaria capacità di analisi critica e d'interpretazione antropologica di cui abbiamo fatto la traccia fondamentale per costruire *Malamilano*.

Siamo convinti che quella gioia, quel piacere di ascoltare, vedere e capire sono le basi per un buon documentario. Grazie Primo.

Biofilmografia

Tonino Curagi nasce a Roma ma vive a Milano fin dall'infanzia. Tra i sedici e i vent'anni suona jazz, tenendo numerosi concerti. Studia filosofia e si diploma alla Civica Scuola di Cinema di Milano nel 1981. Tra l'84 e l'88 lavora nel reparto audiovisivi della Young & Rubicam, un'agenzia pubblicitaria statunitense. Dal 1988 lavora come regista di spot pubblicitari e documentari. Dal 1998 tiene corsi e seminari alla Civica Scuola di Cinema di Milano.

Anna Gorio, nata a Soncino (CR), vive a Milano fin da piccola. Dopo la laurea in Lingue e Letterature straniere con una tesi in Storia del Teatro e dello Spettacolo su Joseph Losey, si diploma alla Civica Scuola di Cinema di Milano nel 1981. Dal 1983 lavora come montatore di spot pubblicitari, documentari e cortometraggi. Dal 1996 firma anche regie di documentari. Dal 1998 collabora con la Civica Scuola di Cinema di Milano, dove tiene corsi e seminari.

Insieme, Tonino Curagi e Anna Gorio, tra il 1980 e il 1985, girano tre mediometraggi di finzione presentati a vari festival cinematografici, vincitori di due premi Film-maker. Dal 1993 iniziano una serie di documentari su tematiche quali la malattia mentale, la nuova emarginazione giovanile, la malavita di ieri e di oggi, l'immigrazione straniera, sull'architettura e l'antropologia sociale (come quello sulla nuova psichedelia e le culture evolutive), presentati in concorso a vari festival. Nel 1995 *Dolenti compagni di viaggio*, documentario sulla realtà dei giovani «homeless» milanesi, vince il terzo premio al XIII Festival Internazionale del Cinema Giovani di Torino (Spazio Italia). Con *Malamilano*, reportage sulla storia della malavita milanese, vincono il Premio Speciale «Regione Lombardia» al XXIII Festival Internazionale del Film Turistico (1998) e ottengono una Speciale Menzione di Merito alla IV Rassegna del documentario italiano «Premio Libero Bizzarri» (1997). Nel 2000 *Occhi di ragazza*, documentario sul traffico di giovani straniere costrette alla prostituzione, vince al Festival Internazionale Film-maker Doc 5 di Milano il Premio Speciale «Planete» per il miglior Autore italiano nel concorso internazionale dedicato al

lavoro e i temi sociali. È sempre del 2000 la realizzazione, in collaborazione con Tele+, di *Io sono invisibile*, documentario sulla condizione esistenziale dei giovani «migranti» stranieri in Italia.

1980	*Lavoro al corpo*	
1981	*Prima e dopo il deserto*	Premio Film-maker 1982
1985	*Le mille cose infinite*	Premio Film-maker 1985
1988	*Sicilia: nel cuore del tempo*	
1993	*I sommozzatori della terra*	
1995	*Dolenti compagni di viaggio*	Premio Cinema Giovani 1995
1996	*Nata per vendere*	
1996	*Have you seen the star tonite?*	
1997	*Malamilano*	Premio Film Turistico 1998
1998	*Frontiere: Levi's for evolution*	
1999	*Asnago-Vender: poesia concreta*	
2000	*Io sono invisibile*	
2000	*Occhi di ragazza*	Premio «Planete» Doc 5 2000

Fonti dei testi

Le radici del Ticinese [titolo redazionale, da: *Primo Moroni, libraio*, in *Milano Zona cinque*, Comune di Milano, Decentramento, ICI Editore, Milano, 1982, p. 72]

«Mala», sbarbati e operai [titolo redazionale, da: "Testimonianza" di Primo Moroni, in Bruno Brancher, *Disamori*, Squilibri, Milano, 1977, pp. 5-7]

C'era una volta El Luisin. Giocava a carte all'osteria con Vittorini e Della Mea [da: «il manifesto», sabato 27 dicembre 1986, pagina "Milano"]

Quella notte disperata quando il ballerino Manolo si accartocciò sulle gambe [da: «il manifesto», domenica 28 - lunedì 29 dicembre 1986 pagina "Milano"]

Randagi della Magolfa. Storie di luoghi e improbabili incontri tra scombinati, arrampicatori, e pulotti [da: «il manifesto», domenica 18 - lunedì 19 dicembre 1988, pagina "Milano e contorni"]

Libreria Calusca [titolo redazionale, da: *Una cultura sfrattata. Costretta a chiudere dopo 15 anni la libreria Calusca di Milano – Primo Moroni racconta la sua esperienza di libraio*, intervista a cura di Ida Faré, in «il manifesto», mercoledì 24 dicembre 1986, p. 7]

Dal nomadismo urbano al «mangiare il centro» [da: John Martin, Primo Moroni, *Dal nomadismo urbano al «mangiare il centro»*, in *Milano Ticinese, luogo emblematico nella metropoli milanese*, a cura del Consorzio A.A.Ster, Milano, 1989, pp. 35-69]

Richard ha chiuso. C'era una volta un centro sociale di ragazzi che venne burocraticamente soffocato [da: «il manifesto», venerdì 23 dicembre 1988, pagina "Milano e contorni"]

Milano istruzioni per l'uso [da: Gisella Bassanini, Carlo Braga, Leonardo Cascitelli *et al.*, *La città dei luoghi. Genesi e avventure dell'ordine moderno*, a cura di Ida Faré, Liguori, Napoli, 1992, pp. 313-335]

Ordine pubblico alla Magolfa. Milano, quartiere Ticinese: cronaca di una piccola occupazione con relativo sgombero. Senza casa, coppole verdi e manganelli [da: «il manifesto», venerdì 7 aprile 1995, p. 22]

Immagini

p. 8: la Darsena com'era un tempo
p. 11: Naviglio Grande
p. 13: una piazza Vetra ormai scomparsa
pp. 14-15: veduta dell'Ansaldo in via Bergognone alla metà degli anni Cinquanta

p. 21: il Bottonuto, dove adesso si trova piazza Diaz
p. 25: casa di ringhiera
p. 28: interno della prima libreria Calusca
p. 30: la Calusca in corso di Porta Ticinese 48
p. 37: quartiere Bottonuto e vicolo Quaglie nel 1950
p. 41: volantino dell'Agenzia Bonnot di Padova, fatto proprio dalla Calusca, con illustrazione di Giò Tavaglione
p. 48: Primo e alcuni amici della «ghenga» all'interno del Porto Franco
p. 51: la Darsena negli anni Cinquanta
p. 52: via Bottonuto e il corto budello del vicolo omonimo
p. 53: la stessa vista della pagina precedente, dopo gli abbattimenti decisi con il Piano regolatore del '53 e la costruzione del palazzone che ora domina via Albricci
p. 56: com'era via Magolfa
p. 61: Primo Moroni dodicenne, al tornio, nella fabbrica OM di via Toscana
p. 65: una presentazione editoriale al «Si o Si Club»
p. 68: opuscolo del Collettivo Editoriale Calusca del 1974
p. 71: la saracinesca della Calusca in corso di Porta Ticinese 48: è il 1985
p. 73: Primo al convegno di Napoli della Cooperativa Punti Rossi nel 1977
p. 77: mappa delle *Linee essenziali dell'area extrasistemica dell'autonomia di classe* tracciata da Primo Moroni
p. 79: una serata al «Si o Si Club»
p. 81: nel cortile di Cox 18, con Lawrence Ferlinghetti
p. 83: Vincent St. John, *L'IWW. La sua storia, struttura e metodi*, un opuscolo wobbly del 1905 ripubblicato dal Collettivo Editoriale Calusca nel 1976

INDICE

Introduzione
a cura dell'Archivio Primo Moroni 7

Scritti e interventi di Primo Moroni

Le radici del Ticinese 9

«Mala», sbarbati e operai 12

C'era una volta El Luisin. Giocava a carte all'osteria con Vittorini e Della Mea 17

Quella notte disperata quando il ballerino Manolo si accartocciò sulle gambe 20

Randagi della Magolfa. Storie di luoghi e improbabili incontri tra scombinati, arrampicatori, e pulotti 24

Libreria Calusca (dicembre 1986) 27

Dal nomadismo urbano al «mangiare il centro» 34

Richard ha chiuso. C'era una volta un centro sociale di ragazzi che venne burocraticamente soffocato 42

Milano istruzioni per l'uso 45

Ordine pubblico alla Magolfa. Milano, quartiere Ticinese: cronaca di una piccola occupazione con relativo sgombero. Senza casa, coppole verdi e manganelli 55

Appendice

«El Primin l'è ön che legg».
Profilo biografico di Primo Moroni
a cura dell'Archivio Primo Moroni 61

Bibliografia di Primo Moroni
a cura dell'Archivio Primo Moroni 67

Stiamo provando ad allacciare storie
a cura dell'Archivio Primo Moroni 84

Testimonianza
di Tonino Curagi e Anna Gorio 87

Fonti dei testi – Immagini 90

Finito di stampare nel marzo 2001